Schnock, una delle rare prove narrative di Friedrich Hebbel (1813-1863), che qui viene presentata in prima traduzione italiana, è definita dal suo autore «dipinto olandese»: dichiarazione di genere, che indica programmaticamente una traccia jeanpauliana, ripercorribile nella asistematicità del testo, nella sua comicità eccentrica, nel linguaggio immaginifico, nell'uso della digressione e della divagazione.

La novella di Hebbel («il mio piccolo romanzo», la definì il suo autore) dipana sul filo del grottesco motivi di per sé fantastici se non proprio orrorifici: baci a sangue, omicidi non consumati, presenze spettrali e apparizioni diaboliche si alternano alle miserie quotidiane della vita di un falegname in una cittadina tedesca, stemperandosi tuttavia nel segno di una comicità che li attrae in orbita realistica. *Schnock*, opera giovanile, finisce così per marcare la strada al passaggio fra un meraviglioso che porta con sé ancora echi tardo-romantici, e una sensibilità tipicamente hebbeliana, pervasa da un malessere che sa già di modernità e reca *in nuce* l'impronta di quelle che saranno le grandi tragedie dell'autore tedesco.

ISBN 88-86135-84-X
£. 25.000

Friedrich Hebbel Schnock un dipinto olandese

37

Editrice Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Labirinti 37 *TESTI*

Friedrich Hebbel

Schnock
un dipinto olandese

a cura di Alessandro Fambrini

COPIA GRATUITA A TITOLO
DI OMAGGIO O SCAMBIO

Labirinti

Collana del Dipartimento
di Scienze Filologiche e Storiche

37

Direttore Fabrizio Cambi

Segreteria di redazione
Lia Coen e Paolo Gatti

Università degli Studi di Trento

TITOLI
SCANSIONATI

FRIEDRICH HEBBEL

SCHNOCK
UN DIPINTO OLANDESE

Introduzione, traduzione e note
di Alessandro Fambrini

Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Trento 1998

In copertina: *Wesselburen*, illustrazione di G. Wacker, 1834.

SOMMARIO

Introduzione VII

Cronologia XXXI

Schnock. Un dipinto olandese 1

Bibliografia 53

DALL'IPOCONDRIA ALLA TRAGEDIA: *SCHNOCK* DI FRIEDRICH HEBBEL

Sì, signori, bisogna accorciar le
redini alla moglie fin dal principio,
altrimenti tutto è perduto

(Leo Tolstoi, *La sonata a Kreuzer*)

I

Hebbel iniziò a lavorare a quella che sarebbe rimasta una delle sue rare prove narrative, al «romanzo comico»[1] *Schnock*, durante la prima permanenza ad Amburgo, nel 1835, limitandosi ad abbozzarne il progetto e a schizzarne alcune scene: di esse restano tracce nella versione definitiva, ad esempio nell'episodio che si svolge nel «padiglione degli animali di Brema»,[2] mentre i diari riportano, sotto la data dell'ottobre 1835, il progetto di una *Vorrede zum Roman* («premessa al romanzo») che con ogni probabilità si riferisce proprio a *Schnock*.[3] Nell'anno successivo, tra novembre e dicembre, nei primi mesi dunque del suo soggiorno monacense che si protrarrà per quasi tre anni dal

[1] Friedrich Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'* [1], in *Das erzählerische Werk. Sämtliche Novellen und Erzählungen*, hrsg. von Werner Keller u. Karl Pörnbacher, München 1986, p. 9.

[2] Cfr. Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 294.

[3] Cfr. Friedrich Hebbel, *Tagebücher in drei Bänden*, hrsg. von Karl Pörnbacher, Bd. 1, München 1984, p. 24.

1836 al 1839, il progetto di *Schnock* fu ripreso da Hebbel e portato a un primo, provvisorio compimento. L'8 dicembre 1836 Hebbel scriveva a Elise Lensing, la compagna — sebbene per lo più a distanza — della prima parte della sua vita:

> Le ultime scene compiute qui a Monaco mi azzardo a metterle alla pari di tutto quello che in terra tedesca è stato scritto da sempre in ambito comico [...] Ma la maggior parte di quanto ho scritto ad Amburgo necessita di una revisione radicale, che può riuscire, se mai, nei momenti di massima ispirazione. La comicità si basa *tutta* sull'espressione, addirittura sulla singola *parola*.[4]

Il 15 dicembre seguiva un'altra lettera a Elise Lensing in cui Hebbel annunciava di aver concluso finalmente *Schnock*, anche se tale conclusione non significava la fine della sua fatica («Vittoria! Ho appena finito di scrivere l'ultima scena di *Schnock*... Fosse già pronta anche la prima!»[5]). Di fatto passarono alcuni mesi prima che Hebbel inviasse all'editore Campe il primo manoscritto completo con la sua opera, che venne sottoposta nell'aprile 1837 a una nuova, profonda revisione, ultimata entro l'estate, se a giugno Hebbel descriveva a Elise il progetto di un nuovo romanzo:

> Ho iniziato il mio secondo romanzo. [...] Penso di realizzare un ritratto che rispecchi e interpreti l'intera nostra epoca; il titolo è: *Der Deutsche Philister*.[6]

[4] «Die letzten hier in München entstandenen Szenen wage ich allem, was jemals im Komischen auf deutschem Grund und Boden geleistet worden, an die Seite zu setzen [...]. Aber das meiste des in Hamburg Fertiggewordenen... bedarf fast gänzlicher Umarbeitung, die in keiner, als in der besten Stunde... gelingen kann. Es kommt im Komischen *ganz* auf den Ausdruck, ja, auf das einzelne *Wort* an» (cit. da Hebbel, *Das erzählerische Werk*..., p. 294).

[5] «Victoria! Eben hab ich die letzte Szene zum Schnock geschrieben... Wäre nur die erste auch erst fertig!» (*Ibidem*, p. 295).

[6] «Mein zweiter Roman ist jetzt angefangen. [...] Ich denke darin ein Gemälde zu liefern, welches unsre ganze Zeit abspiegelt und erklärt; der Titel ist: *Der Deutsche Philister*» (a Elise Lensing, 18 giugno 1837; da Friedrich Hebbel, *Pläne, Stoffe und Ideen*, in *Werke*, Bd. 3, hrsg. von Gerhard Fricke, Werner Keller u. Karl Pörnbacher, München 1963-67, p. 509).

Di *Der Deutsche Philister* Hebbel completò una ventina di capitoli,[7] prima di abbandonare il lavoro che andò in seguito perduto,[8] mentre *Schnock* fu rifiutato da Campe, nonostante che Hebbel ritenesse con il suo protagonista «di aver creato il ritratto di un carattere autenticamente comico»,[9] trasformando «ciò che nella stesura originaria era un divertimento fine a se stesso in risultato necessario di una personalità certo comica, ma al tempo stesso coerente».[10] Dopo tale rifiuto, più di un anno più tardi, alla fine del luglio 1838, Hebbel — desideroso di trovare un appoggio influente nell'ambiente editoriale — inviò il testo di *Schnock*, unitamente a quelli dei racconti brevi *Anna* e *Der Rubin*, all'anziano Ludwig Tieck, celebrato maestro della novella post-romantica dopo essere stato caposcuola del romanticismo e assestato, nella sua Dresda, al centro di una rete di rapporti che lo vedeva signore incontrastato dei salotti letterari e della vita cultural-mondana. Tieck lasciò passare quasi un anno prima di rispondere, il 23 giugno 1839, con una valutazione positiva — rammentata da Hebbel anche nella *Premessa* al suo testo[11] — che tuttavia non servì a dischiudere le porte a una pubblicazione:

[7] «Um den Philister, einen vollständigen Roman von wenigstens zwanzig Kapiteln, tut es mir noch zuweilen leid, da er nach der Erinnerung, die ich von ihm habe, weit über die Sphäre des Schnock hinausging» scrive Hebbel a Gustav Kühne il 4 marzo 1850 (da Hebbel, *Pläne, Stoffe und Ideen*..., p. 512).

[8] Scrive ancora Hebbel a Kühne: «Letzteren [*Den Deutschen Philister*], der besser war, wie die andern beiden Stücken [*Schnock* e *Der Schneidermeister Nepomuk Schlägel*] habe ich später einmal in einem Augenblick höchster Mutlosigkeit nebst hunderten von Briefen, vielen Gedichten usw. verbrannt» (*Ibidem*).

[9] «Ein echt komisches Charaktergemälde geliefert zu haben» (a Elise Lensing, 12 maggio 1837; Friedrich Hebbel, *Briefe*, in *Werke*..., Bd. 5, p. 497).

[10] «Alles, was im ersten Manuskript... bloßer Spaß war, jetzt zum notwendigen Resultat einer zwar komischen, aber durchaus konsequenten Persönlichkeit» (a Elise Lensing, 24 maggio 1837; cit. da Hebbel, *Das erzählerische Werk*..., p. 295).

[11] Scrive Hebbel: «[*Schnock*] fu salutato allora dal maestro dell'umorismo, dall'anziano Tieck, con una lettera molto calorosa» (cfr. qui, p. 2).

Ho letto con piacere il Vostro minuscolo romanzo subito nei primi tempi dopo averlo ricevuto e ho poi ripetuto tre volte la lettura con un diletto sempre crescente. Questo umorismo autentico, sanissimo, questo colorito fresco, questa lingua brillante, i molti personaggi barocchi e bizzarri fissano irresistibilmente l'attenzione, la narrazione degli eventi è sorprendente eppure di grande naturalezza, e ci si abbandona di buon grado ai capricci dell'autore.[12]

Gli anni successivi, dopo ulteriori rifiuti da parte degli editori,[13] videro un temporaneo accantonamento dell'ipotesi di pubblicazione di *Schnock*. Hebbel, nel frattempo uscito dall'anonimato con la sua prima tragedia, *Judith* (1840), si dedicò in prevalenza a progetti drammatici e sembrò perdere interesse alla produzione narrativa (soltanto *Die Kuh*, tra i racconti compiuti di Hebbel, è concepito e ultimato dopo il 1840), nonché convinzione rispetto alla validità della novella («Non la trovo più così buona come un tempo», scrive il 26 maggio 1844 a Elise Lensing, «pubblicarla mi sembra un'audacia! Per dirla chiara: non vale nulla! Ben pitturata, ma... che volto raffigura?»[14]). Sarà solo nel 1847, a Vienna, dove Hebbel si era stabilito nel 1845 e

[12] «Ich habe Ihren kleinen Roman einmal gleich in den ersten Stunden des Empfangs mit Vergnügen gelesen und diese Lektüre mit immer steigendem Ergötzen noch dreimal wiederholt... Dieser echte, durchaus gesunde Humor, dieses frische Kolorit, diese kecke Sprache, die vielen barocken und bizarren Gestalten... fesseln unwiderstehlich die Aufmerksamkeit, die Erzählung der Begebenheiten ist überraschend und doch so höchst natürlich, und man ergeht sich im vertraulichen Umgang mit den Capricen des Autors» (da Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 295).

[13] Al rifiuto di Campe seguì nel settembre 1839 quello di Aue, di cui è testimonianza un passo dei *Diari* di Hebbel: «Heute vormittag war ich bei Aue, dem ich meinen Schnock gesandt hatte, und erhielt mein Manuskript zurück. Es gab eine Zeit, wo mir aus Hindernissen ein neuer Impuls kam. Sie ist vorüber. Mit jedem Glück, auf das ich gerechnet hatte, verlier ich zugleich einen Teil meiner Kraft. Ein Tag, wie der heutige, greift in meine Brust hinein, und zerreißt dort irgend etwas» (Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 1, p. 309).

[14] «Ich finde ihn nicht mehr so gut, wie sonst, ich halte es für ein Wagenstück, ihn drucken zu lassen! Gerade heraus: es taugt nichts! Gut gemalt, aber - welch ein Gesicht?» (Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 296).

aveva trovato la consacrazione definitiva come autore di teatro, che *Schnock* vedrà finalmente la luce, dopo una radicale riduzione della mole del testo, di cui si legge anche nella *Premessa*,[15] e ulteriori revisioni (tra esse, significativa la trasformazione del nome della protagonista femminile dall'originario Christine in Lene: Hebbel si era nel frattempo sposato con l'attrice Christine Enghaus, e per ovvie ragioni non poteva lasciare che sussistessero dirette analogie tra la moglie e la sua grottesca creazione). *Schnock* uscì nell'almanacco curato da Ignaz Franz Castelli *Huldigung der Frauen. Taschenbuch für das Jahr 1848*[16] (uscito appunto nel 1847), e in volume presso l'editore Weber, a Lipsia, nel 1850.

In coincidenza con la pubblicazione, lo sguardo di Hebbel torna a farsi benevolo a proposito di *Schnock*, anche se ora il valore che gli attribuisce è più quello retrospettivo del distacco e della memoria:

Le opere comiche, scrive a Emil Palleske l'11 settembre 1847, [...] appartengono alle mie prime cose e le ho scritte con piacere infinito in mezzo alle preoccupazioni e alla miseria a Monaco ai tempi dell'università. E ora le amo moltissimo.[17]

E in un abbozzo autobiografico scritto per Friedrich A. Brockhaus e datato 15 settembre 1852 si legge quella che sembra la valutazione definitiva data da Hebbel alla propria opera, in cui

[15] Un'operazione della cui necessità Hebbel si era reso conto fin dal principio, se già nell'aprile 1837 scriveva a Elise Lensing che Schnock «von Geburt ein Krüppel ist, dem die Glieder möglichst eingerenkt werden müssen» (Hebbel, *Briefe...*, p. 492), e che fu comunque compiuta non senza difficoltà, come si ricava da una lettera del 4 marzo 1850 a Gustav Kühne: «Auch was den Schnock betrifft, mag ich im Ausscheiden des Überflüssigen zu weit gegangen sein. Er ist das erste, was ich... geschrieben habe und hat mir, als er entstand, große Dienste geleistet» (in Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 295).

[16] Alle pp. 228-70.

[17] «Die komischen [...] gehören zu meinen ersten Artikeln und sind mit unendlichem Behagen unter Kummer und Not auf der Universität zu München ausgeführt worden. Und jetzt liebe ich sie sehr» (in Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 295).

il giudizio di valore si relativizza in una prospettiva di percorso soggettivo e nel filo della rievocazione che a esso s'intreccia:

> Per rallegrare le ore d'ozio scrissi *Schnock*, che venne pubblicato solo molto tempo dopo, e ridotto a un terzo del suo volume originario; il piccolo prodotto mantiene ancora per me un valore grande e chi ammette che accanto ai leoni abbiano diritto di vivere anche i maggiolini, saprà dargli il riconoscimento dovuto.[18]

II

In quello che è forse il racconto più riuscito, certamente il più celebre di Hebbel, *Die Kuh*,[19] l'unico ad appartenere integralmente nel suo concepimento e nella sua stesura alla maturità dell'autore,[20] il protagonista conta e riconta le banconote che gli serviranno a pagare la mucca di cui presto sarà padrone e che segnerà l'avvio della catena vertiginosa e tragica di eventi al termine dei quali la vita dei suoi cari e la sua stessa saranno sconvolte e infine distrutte. A ogni banconota si legano le circostanze che ne hanno procurato l'acquisizione, ogni pezzo rievoca un pezzo di storia, riattualizza il passato e lo riporta al presente facendone riaffiorare il ricordo. L'espediente narrativo permette di realizzare, pur nella moltiplicazione dei fili narrativi, una «unità

[18] «[Ich] schrieb in Mußestunden, zur Ergötzung derselben, den Schnock, der viel später gedruckt wurde, und zwar in einer auf ein Dritteil seines ursprünglichen Volumens reduzierten Gestalt; das kleine Produkt ist mir noch jetzt sehr wert und ein jeder, der es zugibt, daß neben dem Löwen auch der Käfer existieren darf, wird es zu würdigen wissen» (Hebbel, *Briefe...*, pp. 735-36).

[19] Ancora nel 1949 *Die Kuh* veniva inclusa da Wolfgang Weyrauch come una delle cinque storie emblematiche di *Tausend Gramm*, l'antologia che nel dopoguerra inaugurava il concetto di *Kahlschlag*.

[20] Il racconto ricevette un primo impulso nel 1843 da un fatto realmente accaduto (cfr. *Tagebücher...*, Bd. 1, pp. 546-47), fu poi accantonato e in seguito ripreso e portato a termine il 18 gennaio 1849 (cfr. *Tagebücher*, ... Bd. 3, p. 36).

della dimensione temporale e dello spazio»[21] che si collega «all'unità di una determinata situazione dell'intreccio»[22] e non è dissimile nei suoi effetti se non proprio nella sua struttura all'artificio sul quale è costruita la trama di *Schnock*, in cui tutto è presente — il presente continuo del monologare del protagonista — e insieme passato, il passato che è l'oggetto di quel monologare, un fluire incessante di eventi slegati, ciascuno dei quali è il *Geldschein* dell'altro, in una sequenza che ha solo nella cornice il proprio principio unificante, e altrimenti è suscettibile di variazioni, riduzioni e dilatazioni infinite.

È il genere scelto a indicare il rapporto di Hebbel con la tradizione, la continuità e la rottura. Nella prima delle due *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'* (1841) il complesso dei racconti viene caratterizzato come *niederländisch*, 'olandese':

> Mi si conceda, in occasione della divulgazione al pubblico delle mie poche novelle, dei racconti e così via, di esporre il mio credo a proposito del genere. Ho anteposto loro l'attribuzione: dipinti olandesi! Con ciò intendevo dire che essi sono modellati sulla vita, e nella maggior parte dei casi sulla vita delle classi inferiori.[23]

E *Ein niederländisches Gemälde* suona il sottotitolo di *Schnock*, che si trova così già programmaticamente segnalato come appartenente al filone, e nella premessa del quale viene ri-

[21] Manfred Durzak, *Der wiederentdeckte Erzähler. Zu Hebbels Kurzprosa*, in *Friedrich Hebbel. Neue Studien zu Werk und Wirkung*, hrsg. von Hilmar Grundmann, Heide in Holstein 1982, p. 171.

[22] *Ibidem*.

[23] «Man erlaube mir bei Gelegenheit der wenigen Novellen, Erzählungen usw., die ich jetzt der Öffentlichkeit übergebe, meine Konfession über die Gattung. Ich habe ihnen den Titel: niederländische Gemälde! vorgesetzt. Dadurch wollte ich andeuten, daß sie aus dem Leben, und zwar großenteils aus dem Leben der niederen Stände geschöpft sind» (Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'*... [1], p. 7). Le due *Ungedruckte Vorreden* alle novelle e ai racconti di Hebbel risalgono rispettivamente al 1841 e al 1844 e non furono incluse nel volume di *Novellen und Erzählungen* che uscì finalmente (senza *Schnock*) nel 1855.

vendicata, sul modello pittorico,[24] una scuola che fa capo a Teniers e a Dou piuttosto che a Raffaello e Michelangelo, al bozzetto, al comico, al minimale, piuttosto che all'elevato e al grandioso. La scelta del genere *niederländisch*, di derivazione evidentemente jeanpauliana,[25] indica senza dubbio, come ha scritto Manfred Durzak, una «insoddisfazione nei confronti della convenzione di significato dei segnali di genere, e in particolare della novella»[26] — forma, questa, che conosce una grande fioritura in epoca della *Biedermeier*.

L'intenzione di Hebbel si misura dunque da una parte sul tono «basso» impresso alla propria narrazione, sulla scelta di personaggi irrilevanti e mediocri, mentre la novella contemporanea manifesta «una predilezione per il singolo che si staglia eroicamente sugli altri»,[27] dall'altra sul recupero dello «stile antico»,[28] di quella concisione del soggetto che corrisponde ai dettami originari del genere, contro il suo dilatamento e per il restringimento invece del campo narrativo a quell'«evento inaudito» cui Hebbel si richiama in entrambe le *Ungedruckte Vorreden*[29] e

[24] In questo senso *Schnock* adempie anche senz'altro alla funzione cui il sottotitolo rinvia, ossia all'osservazione di un «formales Kriterium, das es zu erfüllen gilt: Bild zu sein» (Andrea Stumpf, *Masken des Erzählens. Zur Illusionskritik in zwei Prosa-Texten Friedrich Hebbels: 'Der Schneidermeister Nepomuk Schlägel' und 'Schnock'*, in «Hebbel-Jahrbuch», 1991, p. 111)

[25] Com'è noto Jean Paul nella sua *Vorschule der Ästhetik* (1804) suddivide il romanzo in tre possibili generi: quello «italiano» (dal tono e dai contenuti elevati), quello «tedesco» (intermedio tra gli altri due) e quello appunto «olandese» (umoristico-realistico); anche se poi la possibile mescolanza dei piani (egli stesso sostiene che i tre tipi appaiono «in einem Roman wie in einer Bildgalerie quer durcheinander» e riconosce nel suo Titan, esempio di romanzo «italiano», «*niederländische Schleichwaren*» [Jean Paul, *Vorschule der Ästhetik*, in *Werke*, 5, Bd. I-5, hrsg. von Norbert Miller, München-Wien 1987, p. 255]) ne fa, più che dei generi, dei modelli narrativi di riferimento teoricamente coesistenti.

[26] Durzak, *Der wiederentdeckte Erzähler...*, p. 169.

[27] *Ibidem*.

[28] Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'* [2]..., p. 10.

[29] L'accento posto sulla *Novelle* come narrazione esclusiva della «unerhörte Begebenheit» ritornerà, molti anni dopo le *Vorreden*, a indicare una visione decisa e coerente del genere da parte di Hebbel, come in questa lettera del 1855 a Arnold Schloenbach: «Die Erfindung, die neue, unerhörte Begebenheit, welche dem Charakter plötzlich eine eben so neue und unerhörte Seite entlockt, ist und bleibt in der Novelle die Hauptsache» (cit. da Josef Kunz [hrsg.], *Novelle*, Darmstadt 1973, p. 60).

[30] «Was ist eine Novelle anders als eine sich ereignete unerhörte Begebenheit» (Johann Peter Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, in Kunz (hrsg.), *Novelle...*, p. 34).

[31] «Der Roman sollte, wie einst das Epos, obwohl ziemlich ungeschickt durch die Göttermaschinerie, statt des Geleiteten das höchste Leitende voranschaulichen. [...] Die Novelle namentlich sollte, statt der Herzens- und Geisteszerfaserungen, worin sie sich mehr und mehr zu gefallen anfängt, die Begebenheit, die neue, unerhörte, bringen und das aus dieser entspringende neue, unerhörte Verhältnis» (Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'...* [1], p. 8). La seconda *Vorrede* ribadisce ulteriormente il concetto: «Wenn ich übrigens Novellen im alten Stil bringe, solche, die durchaus nur auf die neue, unerhörte Begebenheit und das aus dieser entspringende neue, unerhörte Verhältnis des Menschen zu Leben und Welt gebaut sind, statt auf Herzens- und Geistes-Zerfaserungen, so sehe man hierin die tatsächliche Darlegung meiner Überzeugung» (Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'...* [2], p. 10).

[32] «Als sie, sich scheinbar erweiternd, den geschlossenen Ring ihrer Form durchbrach und sich wieder in ihre Elemente auflöste» (*Ibidem*).

che costituisce il segno distintivo del genere, il confine oltre il quale crescono altre forme narrative, *in primis* il romanzo. Contro il romanzo, contro il suo potere attrattivo e disperdente, Hebbel è ben attento a porre un argine che poggia sulla celebre definizione goethiana («Che cos'è una novella se non un evento davvero accaduto e inaudito?»[30]):

> Il romanzo, come l'epos un tempo, benché reso alquanto impacciato dal macchinario mitologico, dovrebbe render visibili le forze dominanti anziché quelle dominate. [...] La novella secondo il suo nome, anziché gli sfilacciamenti dei cuori e delle anime di cui ha preso sempre più a compiacersi, dovrebbe rappresentare l'evento, quello nuovo, inatteso, e le nuove, inattese relazioni che ne derivano.[31]

Lo spostamento del baricentro della novella verso il molteplice, soggetto del romanzo, e il suo conseguente snaturamento sono avvenuti «quando essa, apparentemente accrescendosi, ruppe il cerchio chiuso della sua forma e si dissolse di nuovo nei suoi elementi».[32] Bersaglio polemico di Hebbel è qui la novellistica a lui contemporanea, individuata soprattutto in colui che ne

è considerato l'iniziatore, il Tieck delle cosiddette *Dresdner Novellen* (1822-41), di cui Hebbel fu lettore attento[33] e alle quali per molti altri versi è debitore. E su questo aspetto d'imparentamento e di debito che Hebbel calca la mano nelle lettere che invia a Tieck nella ricerca di un patrocinio per la sua *Judith*, come quando scrive il 12 gennaio 1841 che il giudizio positivo di Tieck a proposito di *Schnock* tanto più lo rallegra, «in quanto emesso da un uomo che ha creato un Eulenböck».[34] Un'eco della straordinaria tirata sul vino del personaggio tieckiano nel finale di *Die Gemälde*, in effetti, sembra riecheggiare nelle parole dell'anonimo testimone-narratore di questo *Schnock*:

> Ci sono degli indizi inconfondibili che distinguono il bevitore abituale da quello occasionale; se quest'ultimo socchiude gli occhi beato nel sorseggiare il dolce fuoco liquido, e assapora con la lingua anche l'ultima goccia, perduto nel suo intimo piacere, il primo tipo piega appena le labbra, beve a occhi aperti e ignora l'ultima goccia, poiché sa bene per esperienza che quell'ultimo sorso, invece che spegnere la sua sete, si limita a riaccenderla.

Ma gli elementi di discordanza sono preponderanti.

Come viene ribadito in un epigramma del 1848 («Fiabe come le tue mai nessuno le ha scritte, e se nella commedia / Anche ti manca la forma, c'è però tutto il resto. / Nella novella invece non posso ammirarti, / Accrescendo hai distrutto questa forma stupenda»[35]) è proprio Tieck ad aver «rotto il cerchio» ravvicinando e confondendo novella e romanzo («Gli ibridi che oscillano incerti tra romanzo e novella e dei quali la vecchiaia di Tieck tanto si compiacque, non li ho mai apprezzati»,[36] scrive ancora Hebbel in una lettera del 25 luglio 1855 a Friedrich von Uechtritz), ad aver sottratto alla novella il suo specifico che ne faceva, tra i tre «figli e figlie» dell'epos,[37] il più adatto strutturalmente all'espressione di quell'oggettività calata su una misura di marginalità e di frammento che più corrisponde alla cifra franta della modernità e che proprio nella sua episodicità sa penetrarla più a fondo, mentre nel romanzo agisce la diversa oggettività delle forze storiche e delle idee e nella ballata (in questo senso affine alla tragedia, alla quale tuttavia resta indietro in potenzialità espressiva) quella «enigmatica»[38] del destino.

Schnock in effetti occupa in questa prospettiva una posizione ambigua nel contesto della produzione narrativa hebbeliana. «Niederländisches Gemälde» per eccellenza, Hebbel lo definisce tuttavia, come si è visto, «komischen Roman» nella prima

[33] Nei diari di Hebbel si trovano osservazioni e giudizi riguardanti tanto le novelle tieckiane in generale (*Tagebücher*, Bd. 1, p. 202) quanto singoli esempi come *Dichterleben* (*ibidem*, p. 246), *Des Lebens Überfluß* (*ibidem*, p. 282) o *Pietro von Abano* (*ibidem*, Bd. 2, pp. 264-65).

[34] «[Sie gaben mir in einem Brief vom 23 Juni 1839 über denselben ein sehr günstiges Urteil, das mich] von einem Mann, der einen Eulenböck hervorgebracht, [umso mehr erfreuen mußte, als Sie selbst ausdrücklich bemerkten, daß Sie mir Ihr wahres Gefühl und keine komplimentierende Phrasen mitteilten]» (Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 1, p. 417). Anche nella rievocazione scritta alla morte di Tieck, Hebbel ricorda con ammirazione «den mit shakespearischer Genialität gezeichneten Eulenböck in den 'Gemälden'» (Friedrich Hebbel, *Erinnerung an Ludwig Tieck*, in *Hebbels Werke*, im Verein mit Fritz Enss und Carl Schaeffer hrsg. von Franz Zinkernagel, Bd. 6, Leipzig 1913, p. 370).

[35] «Märchen, wie deine, sind nie gedichtet, und fehlt dir zum Lustspiel / Auch die Gestalt, mir deucht, alles and're ist da. / In der Novelle dagegen vermag ich dich nicht zu bewundern, / Diese reizende Form hast du erweiternd zerstört» (Friedrich Hebbel, *Tieck*, in *Sämtliche Werke*, hrsg. von Adolf Stern, Bd. 7, Berlin - Leipzig 1902, p. 50). In questo periodo la riflessione di Hebbel su Tieck si fa particolarmente critica, come testimonia un passo dei diari del 2 gennaio 1847 in cui la rilettura di *Pietro von Abano* offre l'esca per un commento positivo sull'uso tieckiano del meraviglioso e uno negativo per la maniera che a quell'uso si lega: «Eine wunderliche Manier ist es auch bei Tieck, allerlei hohe Dinge in gemeinen Köpfen Spießruten laufen zu lassen und die Albernheiten, die zum Vorschein kommen, [...] für Humor auszugeben. Daran leidet er oft, und es gibt zuweilen seinen besten Darstellungen aus späterer Zeit etwas Erkünsteltes, Absichtliches in den Einzelheiten, was den reinen Eindruck des tiefsinnig erfundenes Ganzen ebenso stört, wie das Reflektieren der Personen über sich selbst bei geringeren Talenten» (Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 2, p. 265).

[36] «Die Mischlinge, die zwischen Roman und Novelle hin und her schwanken und in denen Tiecks Alter sich so gefiel, habe ich nie gebilligt» (cit. da Kunz [hrsg.], *Novelle...*, pp. 60-61).

[37] «Das Epos hinterließ Söhne und Töchter: Roman, Ballade, Novelle» (Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'...* [1], p. 8).

[38] «Die Ballade sollte immer von dem geheimnisvollen Hauch erfüllt sein, der die echte Tragödie durchweht» (*Ibidem*).

Vorrede, con la preghiera «di considerarlo come un'opera a parte».[39] Possiede sì la concentrazione tematica della *Novelle* tradizionale (lo spunto narrativo è l'«evento inaudito», tutto si costruisce intorno all'incontro dell'anonimo narratore con Schnock e alla sua figura), ma all'interno di questa contrazione il modulo di procedimento è quello asistematico della digressione e della divagazione, che riporta proprio nell'orbita dell'ultimo Tieck delle *Dresdner Novellen*, la prima delle quali, quel *Die Gemälde* (1822) cui abbiamo in precedenza accennato, già segnava il passaggio dall'espressività umanistico-rinascimentale della prima fase romantica al manierismo di Giulio Romano o di Paolo Veronese e al barocco di Guido Reni, di Rubens e Van Dyck, di Salvator Rosa e di quel Teniers che lo stesso Hebbel richiama come proprio modello. Non secondari appaiono inoltre i fili anche tematico-strutturali che guidano in direzione tieckiana: come avviene nella maggior parte delle tieckiane quaranta *Dresdner Novellen*, l'intreccio di *Schnock* si dipana intorno a un'idea fissa — in questo caso il senso di insufficienza del protagonista che si traduce in paradossale codardia, in sudditanza grottesca nei confronti della consorte — che, prendendo a prestito quanto Giovanna Cermelli scrive a proposito di Tieck, «nasce dall'assolutizzazione arbitraria di un contenuto ideale e pretende di organizzare il mondo intorno a sé; si concreta così in gesti senza riscontro che di fatto danno forma al mondo del racconto e contemporaneamente si rivelano sempre più insensati».[40]

L'importanza e il limite dell'esempio tieckiano si misura comunque su un passo dei *Tagebücher* che risale al 1838 (in effetti una lettera a Emil Rousseau del 3 aprile) e in cui alla tensione verso un'organicità che rischia di farsi didascalica dell'ultima

[39] «Den komischen Roman bitte ich, als ein für sich bestehendes Werk zu betrachten» (*Ibidem*, p. 9). L'oscillanza dello stesso Hebbel (che oltretutto, in una lettera a Immanuel Hermann Fichte del 9 dicembre 1850, la rammenterà come «die komische Erzählung Schnock» [Friedrich Hebbel, *Briefe*, gesammelt u. erläutert von U. Henry Gerlach, Heidelberg 1975, p. 106]) già dice comunque della difficoltà di porre alla sua opera un argine di genere.

[40] Giovanna Cermelli, *Il viaggiatore disincantato. Fantasia e distanza ironica nelle novelle del tardo Tieck*, Pisa 1989, pp. 50-51.

produzione narrativa delle *Dresdner Novellen* si contrappone un realismo dalla diversa cifra:

> Le novelle di Tieck sono in effetti di genere assolutamente didattico, ma è degno di ammirazione come tutto ciò che in altre mani si congela in ragionamento glaciale, in lui cresce in coloratissimi cristalli di vita. [...] E tuttavia (se riesco a ben comprendermi) non assegnerei a questo tipo di novella la palma, anche se, e ciò sembra una contraddizione, la ritengo più difficile. Essa chiosa la natura più di quanto secondo me deve e le è lecito. L'arte è tanto più efficace quando non è *compiuta*; un segreto deve sempre restare e sia pure soltanto, questo segreto, nella forza oscura della parola *disvelante*.[41]

La compiutezza che svela tutto è quella che in realtà meno comprende il senso riposto del mondo, che si trova nel non svelato, nell'allusivo, nel frammentario. L'elemento didattico che si trova al fondo dell'intenzione tieckiana agisce come zavorra, frena in ultima analisi la conoscenza e la libertà, quel dischiudersi inesauribile di mondi su mondi che — contrario al ripiegarsi sterile su *un unico* mondo irrigidito — è il principio della lirica, ma deve altresì informare la narrativa — se non il romanzo, che tende per sua natura alla forma chiusa, quantomeno la novella e il racconto:

> Che cosa sono una romanza, una poesia, se non sono incommensurabili, se da ogni scioglimento dell'enigma non scaturisce un enigma nuovo? Proprio per questo il didattico, l'«eticità mirata», non appartengono a quel mondo, perché la loro idea esclude il conflitto, perché possono dar vita

[41] «Tiecks Novellen sind eigentlich durchaus didaktischer Art, aber es ist bewunderungswürdig, wie sehr bei ihm alles, was anderen unter den Händen zu frostigen Räsonnement gefriert, in den farbigsten Lebens-Kristallen aufschießt. [...] Dennoch mögte ich (wenn ich mich selbst verstehe) dieser Art der Novelle nicht den Preis zuerkennen, obwohl ich sie, was einem Widerspruh ähnlich sieht, für die schwierigere halte. Sie kommentiert die Natur eigentlich mehr, als sie meines Erachtens soll und darf. Die höchste Wirkung der Kunst tritt nur dann ein, wenn sie nicht *fertig* wird; ein Geheimnis muß immer übrig bleiben und läge das Geheimnis auch nur in der dunklen Kraft des *entziffernden* Worts» (Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 1, p. 202).

soltanto a se stessi. Ma anche nella novella e nel racconto trovo che troppa luce sia rischiosa.[42]

Di conseguenza è all'altro Tieck, al Tieck romantico, che viene concessa la palma di caposcuola della narrativa breve, e il suo nome è unito a quello di Heinrich von Kleist in una galleria ideale dei maestri del genere.[43] In un altro passo dei diari proprio il Kleist novellista è impugnato contro Goethe in nome del diritto dell'artista a rappresentare «eccezioni» anziché «esempi dozzinali»[44] ed echi kleistiani si rincorrono in *Schnock* (anche se certo la concentrazione del fuoco narrativo sull'episodico, sull'eccentrico, sul marginale è più una scelta tematica che una realizzazione organica), così come sono avvertibili altri echi, questa volta hoffmanniani,[45] che indicano l'importanza dell'esempio

[42] «Was ist eine Romanze, ein Gedicht, wenn es nicht unermeßlich ist, wenn nicht aus jeder Auflösung des Rätsels ein neues Rätsel hervorgeht? Eben deshalb gehört ja das Didaktische, das 'beschränkte Sittliche' nicht hinein, weil es in der Idee den Widerstreit ausschließt, weil es nichts gebären kann, als sich selbst. Aber auch in der Novelle und Erzählung finde ich zu viel Licht bedenklich» (*Ibidem*).

[43] «[Ich] gebe darum Kleists Arbeiten und Tiecks eigenen früheren den Vorzug» (*Ibidem*).

[44] «Goethe sagt mit Bezug auf den Michael Kohlhaas, solche Fälle müsse man nicht im Weltlauf geltend machen. Das ist wahr, insofern man daraus keine Schlüsse zum Nachteil des Allgemeinen ziehen darf. Doch scheint mir, der Dichter muß eben auf Ausnahmen der Art seine Aufmerksamkeit richten, um zu zeigen, daß sie so gut aus dem Menschlichsten entspringen, wie die Dutzend-Exempel» (*Ibidem*, p. 142). Il brano risale al 1837.

[45] L'inizio di *Schnock*, ad esempio, rammenta da vicino quello di *Die Jesuitenkirche* di Hoffmann: «Impacchettato in un misero calesse che le tarme avevano abbandonato per istinto così come i topi avevano abbandonato la navicella di Prospero, mi fermai finalmente, dopo un viaggio a rompicollo e con le ossa mezze rotte, davanti alla locanda sul mercato di G. Tutte le disgrazie che sarebbero potute capitare a me erano piovute invece sulla mia carrozza, che avevo lasciato, distrutta, al mastro di posta dell'ultima stazione. [...] Sei mai stato costretto, benevolo lettore, a rimanere tre giorni in una piccola città dove non conosci nessuno — proprio nessuno — e dove resti, per chiunque, uno straniero? Se un qualche profondo dolore non è stato per te il viatico che ti ha spinto a una piacevole chiacchierata, comprenderai il mio disagio» (E. T. A. Hoffmann, *La chiesa dei Gesuiti di G.*, in *Notturni*, a cura di Luca Crescenzi, Roma 1995, pp. 90-91). Di una precoce predilezione per Hoffmann testimoniano i diari («Hoffmann gehört mit zu meinen Jugendbekannten und es ist recht gut,

romantico per la teoria novellistica di Hebbel, maturata anche sotto l'egida neppure troppo segreta di Friedrich Schlegel.[46]

Sembra, quello di Hebbel, un tentativo di rivolgersi verso il moderno per recuperare l'antico e riattingere al nucleo originario del genere (ancora nella prima *Vorrede* si legge un caldo elogio di Boccaccio[47]), in cui il punto di riferimento non può essere che quello di Goethe. In realtà, Hebbel mira a scavalcare Goethe in nome di Goethe stesso, quando ne riprende quasi alla lettera i criteri formali, parafrasando, come si è visto, la definizione di *Novelle* come «evento inaudito», e ancor prima, all'interno della stessa *Vorrede*, riepilogando la celebre formulazione goethiana del *West-östlicher Divan* dei tre generi come «Naturformen der Poesie»:

> È mia convinzione inamovibile che le autentiche forme d'arte siano necessarie, sacre e immutabili come le forme della natura. Come nel mondo fisico intere stirpi di viventi si sono estinte con i rivolgimenti del corpo terrestre, così esse possono esaurirsi per assecondare il bisogno di creatività e di bellezza dei tempi, ma non possono essere tirate da un parte e dall'altra, ridotte e ampliate, senza che venga messa in pericolo la loro esistenza.[48]

daß er mich früh berührte» [Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 1, p. 459]) e del resto per la narrativa di Hebbel si è parlato con una certa ragione di «Nachtstücke» (cfr. Jürgen Hein, *Friedrich Hebbel und die Dorfgeschichte des 19. Jahrhunderts*, in *Friedrich Hebbel. Neue Studien zu Werk und Wirkung...*, pp. 183ss.).

[46] Nella prima *Vorrede* ai racconti si riprende quella che è la definizione della novella allegorica secondo Friedrich Schlegel: «Es wird bei den Neueren mehr gezeichnet, als gemalt. Gilt dies im allgemeinen, so gilt es, wie ich wohl weiß, ganz vorzüglich von den Produktionen, die ich jetzt dem Publikum vorlege» (Friedrich Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'...* [1], p. 8).

[47] «Wenn ich daher im Vorstehenden die Grundbedingung aller Novellen-Dichtung in Erinnerung brachte, so wollte ich nicht etwa indirekt andeuten, daß ich ihr genügt zu haben glaubte. Wer den Boccaccio so hoch verehrt, wie ich, der ist gegen Gedanken so vermessener Art geschützt» (*Ibidem*, p. 9).

[48] «Ich bin der unerschütterlichen Überzeugung, daß die wahren Kunstformen ebenso notwendig, ebenso heilig und unveränderlich sind, wie die Naturformen. Sie können, wie in der physischen Welt mit der Umbildung des Erdkörpers ganze Geschlechter der Lebendigen ausstarben,

Quelle «forme naturali», tuttavia, cui le «forme artistiche» devono aderire, in una realtà che si sfalda senza rivelare alcun nucleo essenziale ma solo una serie di veli inconsistenti («Il mondo è una cipolla», scrive ancora Hebbel nella prima *Vorrede*, riprendendo l'immagine di un'annotazione del 1839 sul suo diario,[49] «fatta solo di veli, e l'arte deve assomigliarle»[50]), smarriscono a loro volta, proprio nello sforzo di rappresentare quella realtà, l'unità della propria struttura per degenerare in una proliferazione incontrollata di strati narrativi, aperti l'uno sull'altro, ciascuno di essi finito in sé, che possono sfogliarsi e sovrapporsi senza soluzione di continuità. Tale rotta, scandita dalla bussola dell'indeterminatezza, porta Hebbel in una direzione che, se produce frutti di qualche rilievo in campo narrativo, sarebbe stato problematico mantenere in quello drammatico, e difatti verrà corretta. In *Mein Wort über das Drama* (1843) Hebbel affermerà che compito dell'arte è produrre quell'unità che invano si cercherebbe nella realtà tendente per sua natura alla dispersione di un infinito che è altro nome per il nulla, intervenendo quindi non nel senso di un rispecchiamento, ma di una sublimazione: «Ma il contenuto della vita è inesauribile, e il mezzo dell'arte è limitato. La vita non conosce confini, il filo sul quale tesse gli eventi si allunga nell'infinito, l'arte invece deve darsi una chiusa, deve, sia pure alla meglio, stringere il filo in un cerchio».[51]

allerdings aufhören, dem Schöpfungs- und Schönheitsbedürfnis der Zeiten zu entsprechen, aber sie können nicht ohne Lebensgefahr auseinandergezerrt, nicht verengert und erweitert werden» (*Ibidem*, p. 7).

[49] «Der Traum ist eine Hülle um das Ich, das Wachen ist eine andere, und alle diese Hüllen bedecken am Ende - ein Nichts. So besteht die Zwiebel aus lauter Häuten, zieht die letzte ab, so ist sie nicht mehr» (Hebbel, *Tagebücher*..., Bd. 1, p. 331).

[50] «Die Welt ist eine Zwiebel, die nur aus Häuten besteht, und die Kunst soll ihr gleichen» (Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'*... [1], p. 8).

[51] «Aber der Inhalt des Lebens ist unerschöpflich, und das Medium der Kunst ist begrenzt. Das Leben kennt keinen Abschluß, der Faden an dem es die Erscheinungen abspinnt, zieht sich ins Unendliche hin, die Kunst dagegen muß abschließen, sie muß den Faden, so gut es geht, zum Kreis zusammenknüpfen» (Friedrich Hebbel, *Mein Wort über das Drama*, in *Werke*..., Bd. 3, p. 548).

In questo momento, comunque, ciò che interessa a Hebbel è in primo luogo giustificare l'appartenenza al genere di prodotti che, senza tradire i canoni fissati da Goethe al culmine di una antica linea d'ascendenza, costrastano con i recenti sviluppi del genere, inaugurati da Tieck e, soprattutto, sviliti in certo epigonismo tieckiano.

In questo senso *Schnock* allora, con la sua autoriflessività di testo costruito come racconto sul racconto e nel racconto, segna un ulteriore capitolo del distacco dal filone nel quale apparentemente si situa, dal realismo degli autori di *Bauernovellen* (*Novelle contadine*) e *Dorfgeschichten* (*Storie paesane*) della metà dell'Ottocento contro i quali infatti Hebbel prende posizione in ripetuti attacchi (celebre quello contro Stifter nella recensione a *Der Nachsommer*[52]), stigmatizzandone la tendenza a smarrirsi nei particolari di una piatta, supina aderenza alla superficie delle cose, incapaci di coglierne la complessità che non è data dalla loro riproduzione fissata in particolareggiatissime immagini, ma dalla profondità dinamica dei loro rapporti:

> Che cosa direbbe mai Lessing a coloro che sotto la boriosa insegna di «naturalezza» e di «sano realismo» macinano solo colori, anzi, spesso mettono insieme solo pigmenti? [...] L'estremo della tendenza sembra essere ora stato raggiunto dal *Nachsommer* di Stifter. Con che prolissità tutto non viene qui osservato e rappresentato! Manca solo l'osservazione delle parole che servono a rappresentare, e la descrizione della mano con cui questa osservazione viene scritta, e il cerchio è chiuso. Un inventario è altrettanto interessante.[53]

[52] Uscita sulla «Illustrirte Zeitung» il 4 settembre 1858.

[53] «Was würde Lessing wohl zu Leuten sagen, die unter dem prahlerischen Aushängeschild der «Urspunglichkeit» und des «gesunden Realismus» nur Farben reiben, ja oft sogar nur Farbstoffe zusammentragen? [...] Das Äußerste der Richtung scheint nun endlich in dem Stifterschen Nachsommer erreicht zu sein. Was wird hier nicht alles weitläufig betrachtet und geschildert; es fehlt nur noch die Betrachtung der Wörter, womit man schildert, und die Schilderung der Hand, womit man diese Betrachtung niederschreibt, so ist der Kreis vollendet. Ein Inventar ist ebenso interessant» (Friedrich Hebbel, *Der Nachsommer*, in *Werke*..., Bd. 3, pp. 682-83).

III

Al «capogiro di racconti villerecci dei nostri giorni»,[54] al «realismo ottuso che dà altrettanta importanza alla verruca e al naso»,[55] Hebbel oppone un principio d'altro stampo, fondato su una dimensione meno evidente e più profonda di realismo, il cui specifico non è da rinvenirsi, come sostiene Jürgen Hein, «né nella semplice 'copia' di processi reali né nella loro descrizione o interpretazione di valore».[56] Il procedimento ipotizzato non consiste nella riproduzione mimetica o idealizzata di fatti, bensì semmai in quella delle leggi che, come principi puri, regolano l'accadere di quei fatti, trasformati così in una sorta di didascalia a una rappresentazione quasi astratta, di cui la divagazione, sorta di conoscenza intuitiva del mondo, è il metodo costitutivo. Anche la prassi narrativa finisce così per riportare in ambito jeanpauliano, oltre alla nomenclatura cui Hebbel si attiene, mediata come si è visto dalla *Vorschule der Ästhetik*, mentre lo stesso personaggio di Schnock si ispira, per esplicita ammissione di Hebbel,[57] a una creatura dello stesso Jean Paul, al codardo pastore Schmelzle di *Schmelzles Reise nach Flätz*, un'opera minore del 1809, caratterizzata proprio come «komisches Gemälde»,[58] di cui viene anche ripreso l'artificio narrativo di una «introduzione a cornice» dell'autore che poi subito «cede la parola» al protagonista[59] — oltre a pagare anche un ovvio tributo a

[54] «[Dem] Dorfgeschichten-Schwindel unserer Tage» (Friedrich Hebbel, *Das Komma in Frack* [1858], in *Werke...*, Bd. 3, p. 685).

[55] «[Dem] stumpfen Realismus, der die Warze ebenso wichtig nimmt, wie die Nase» (*Ibidem*, pp. 685-86).

[56] Hein, *Friedrich Hebbel und die Dorfgeschichte des 19. Jahrhunderts...*, p. 183.

[57] «Ich habe in diesen Tage den Schmelzle von Jean Paul, der mir zum Schnock die erste Anregung gab, einmal wieder gelesen und mich überzeugt, daß Schnock nicht der bloß fortgespielte hasenherzige Feldprediger, sondern ein ganz neuer Charakter ist» (a Elise Lensing, gennaio 1839; cit. da Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 296).

[58] Cfr. Jean Paul, *Werke...*, Bd. I-6, p. 1239; anche nella *Vorrede* al racconto Jean Paul definisce Schmelzle un «Charakter-Gemälde» (Jean Paul, *Schmelzles Reise nach Flätz*, in *Werke...*, Bd. 6, p. 9).

[59] Per la derivazione di *Schnock* da Schmelzle, si veda Christian Jenssen, *Hebbels Erzählungen*, in «Hebbel-Jahrbuch», 1955, pp. 51-62.

«Snug, the Joiner» dello shakespeariano *Summer Night's Dream*, il cui nome viene abitualmente reso con «Schnock» nelle versioni tedesche; l'apparentamento altrimenti oscuro si giustifica soprattutto in una prospettiva di rimandi tematici: la commedia nella commedia allestita dagli artigiani nel dramma di Shakespeare è come lo stampo del racconto nel racconto su cui si costruisce l'intera narrazione hebbeliana.

Jean Paul, del resto, appare una stella cometa del firmamento hebbeliano nel periodo in cui *Schnock* fu concepito («Oh, come sono tutti dei pasticciatori, Goethe escluso, in confronto a lui»,[60] scriveva Hebbel a Elise Lensing il 18 dicembre 1836, e innumerevoli sono le citazioni e i riferimenti jeanpauliani nei diari tra il 1836 e il 1837; ma anche nella posteriore *Premessa* alla pubblicazione di *Schnock*, Hebbel non manca di citare un personaggio di Jean Paul, Katzenberger, come modello del suo protagonista al pari di una creatura del suo altro maestro di umorismo, l'*Abraham Tonelli* di Tieck[61]), ed è naturale che gli echi dell'autore alsaziano si riverberino nella prosa dell'opera. Mediati da Jean Paul appaiono così la proliferazione narrativa, la asistematicità portata a sistema, il processo di riduzione o di accrescimento del racconto, che avrebbe potuto svilupparsi senza ostacoli oltre la misura della redazione definitiva (*Schnock* fu diminuito, come avverte Hebbel nella *Premessa*, a un terzo del volume originale[62]), a segnare la forte autoriflessività di un testo che, come sottolinea Andrea Stumpf, attira fin dall'inizio «l'interesse del lettore sul *come* del narrare e non sul *che cosa* del narrato».[63] In questo senso la dimensione di inattualità jeanpauliana, doppiata dal tentativo di Hebbel di situarsi nella sua scia, da una parte ha contribuito certo all'indifferenza con cui *Schnock* e in generale la produzione narrativa hebbeliana furono accolti dalla contemporaneità, dall'altra pone la breve opera come sorta di antesignana di forme narrative novecentesche, nel

[60] «O, wie sind sie doch alle, Goethe ausgenommen, Stümper gegen den!» (cit. da Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 294).

[61] Cfr. qui la *Premessa* al testo, p. 2.

[62] Cfr. l'abbozzo autobiografico del 15 settembre 1852, di cui qui alla n. 18.

[63] Stumpf, *Masken des Erzählens...*, p. 112.

momento in cui essa accoglie «il discorso letterario stesso al centro della narrazione»,[64] la quale ultima finisce così per dar conto della «messa in scena del testo, non degli eventi».[65]

A ben vedere, tuttavia, come ancora ben annota Durzak, l'elemento che spinse più degli altri a una sottovalutazione dell'opera hebbeliana[66] — e che, facendo tutt'uno con la dimensione su cui ci siamo in precedenza soffermati, ne riaccende di converso l'interesse agli occhi della modernità — è la distanza della rappresentazione, l'elusione di ogni coinvolgimento emotivo o morale: sulla scorta della convinzione che «sia necessario dissolvere tutti gli aspetti del contenuto nella concretezza della struttura narrativa ed evitare in questo modo una riflessione direttamente articolata»,[67] Hebbel sfugge con cura, sia in *Schnock* che nelle altre novelle più brevi che compongono la manciata del suo lascito narrativo, a una prospettiva centralizzante e normativa, tanto nell'organizzazione del racconto quanto nel suo ritorno etico: circostanza, questa, che si traduce narrativamente nel flusso ininterrotto delle divagazioni di Schnock, contenutisticamente nella latitanza di un centro ordinante, riflessa puntualmente nell'assenza della prospettiva di un «narratore», assenza che consegna il momento riflessivo all'immediatezza del racconto piuttosto che permettergli di costituirsi in spazio autonomo.

In questa prospettiva appare allora mal posta la questione del rapporto della narrativa hebbeliana con le opere maggiori che, puntando esclusivamente a stabilire una gerarchia di valore dagli esiti scontati, ha ingenerato tanti equivoci nella critica, incline — con limitate eccezioni — a valutare questo settore della produzione dell'autore tedesco come un'emanazione più lontana dal cuore ardente della sua ispirazione. Il mondo del racconto che emerge alla lettura di *Schnock* parla con voce propria, offrendosi con la sua atmosfera cupa e i suoi tratti distorti. E stato notato che la comicità in Hebbel, in linea con Jean Paul, scaturisce essenzialmente dall'anomalia, dalla deviazione dalla norma,[68] che viene così privata della sua valenza inquietante e recuperata a una meno problematica fruibilità. Se ciò, tuttavia, vale in certa misura per i *Lustspiele* hebbeliani, *Der Rubin* e *Der Diamant* in primo luogo, qui in *Schnock* i tentativi di esorcismo per mezzo di una comicità giocata sull'esasperazione e sull'eccesso non servono ad altro che a evidenziare la larga porzione di rimosso, le venature sulfuree che trapelano attraverso la liscia superficie della storia balzano in primo piano, e il comico e l'orrido si saldano nel medesimo orizzonte di un ordine negato. Ciò che aleggia dietro la scrittura, l'incombere di un mondo che oltre lo smalto di un umorismo acre prepara la follia, la catastrofe, la morte, getta un ponte verso i temi delle opere maggiori, evocando l'insensatezza del tutto, sia pure compressa entro i confini di uno spazio ridotto all'universo paranoico di una figura eccentrica.

La trama di *Schnock* si avvolge intorno all'idiosincrasia provocata da un bacio a sangue che stampa il suo marchio sul destino del protagonista e prosegue attraverso omicidi non consumati, presenze spettrali e apparizioni diaboliche. L'ossessione di Schnock è evidentemente di tipo erotico, va di pari passo con il contraddittorio atteggiamento nei confronti della donna, non di rado venato di misoginia, che accompagnerà Hebbel per tutta la vita, di cui trasudano innumerevoli passi dei suoi diari (nello stesso 1836 cui appartiene *Schnock* si leggono riflessioni come: «Le donne non conoscono altro Dio che il dio dell'amore e nes-

[64] *Ibidem.*

[65] *Ibidem.*

[66] Un destino condiviso dalla restante produzione narrativa hebbeliana, cui la critica ha concesso ben scarso spazio rispetto alla mole della produzione lirica, drammatica e diaristica, e generalmente con poche analisi specifiche e molte valutazioni di merito, sintetizzabili con la formula usata da Wolfgang Liepe nel suo *Unbekannte und unerkannte Frühprosen Hebbels* (in Id., *Beiträge zur Literatur- und Geistesgeschichte*, Neumünster 1963, p. 259): «Die Erzählungen Hebbels stehen an dichterischem Wert hinter seinem lyrischen und dramatischen Werk zurück».

[67] Durzak, *Der wiederentdeckte Erzähler...*, p. 170.

[68] Scrive Ernst Altherr (*Komik und Humor bei Friedrich Hebbel*, Frauenfeld-Leipzig 1935, p. 51): «Das durchgängige Merkmal alles dessen, dem man die Eigenschaft «komisch» zuschreiben pflegt, liegt für Hebbel ausschliesslich in der Verzerrung, der Anomalie. Jedes komische Objekt ist in gewissem Sinne eine Karikatur; die Anomalie, die Abweichung von einer Norm macht es allererst komisch».

sun altro sacramento che quello del matrimonio»[69]) e che nelle tragedie troverà una compiuta espressione artistica. Schnock appartiene certo alla schiera degli «scapoli impenitenti, bizzarri spesso fino al limite del patologico»[70] che affollano le pagine della letteratura tedesca intorno alla metà dell'Ottocento e che sembrano voler evadere nella mania le contraddizioni di un'esistenza in cui «la vita quotidiana con le sue dure ed umilianti esigenze concrete»[71] sottrae sempre più spazio all'ideale. La sua buffa figura si offre con tratti peculiari che facilmente si presterebbero a un'analisi psicanalitica: alla tirannia della madre, subita da Schnock in tutta la prima parte del racconto, subentra con il matrimonio quella della moglie, e a questo punto la madre, che lo aveva spinto alle nozze «per aver compagnia», scompare completamente di scena; d'altra parte, la terribilità di Lene è un atteggiamento psicologico di Schnock piuttosto che un dato oggettivo: i suoi comportamenti, specie nella prima fase del rapporto, sono improntati semmai alla tenerezza e a un affetto persino timido, e la malvagità volontaria che il protagonista le attribuisce appare in realtà come una proiezione delle sue angosce, come un fuoco che gli permette di proiettare nelle sembianze di un antagonista concreto l'avversario altrimenti inafferrabile, di esorcizzare attraverso una lucida follia l'angoscia che sale di fronte alla minacciosa assurdità di un tutto cui è sottratto ogni lume divino ma che ancora resta pervaso da oscure forze demoniache. La maniacale ossessione di Schnock finisce così per crescere oltre il suo stesso personaggio e per divenire paradigma di una generalizzata incapacità di decifrare il reale, di coglierne gli autentici nessi. In questo modo si chiude il cerchio con la produzione drammatica dell'autore tedesco: nelle tragedie hebbeliane riaffioreranno con altro linguaggio le stesse contraddizioni, non più imbrigliate nei termini distanzianti della scansione narrativa, e deflagreranno in esplosioni di passione e

[69] «Die Weiber kennen keinen Gott, als den Gott der Liebe und kein Sakrament, als das Sakrament der Ehe» (Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 1, p. 87).

[70] Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, vol. III, *Dal realismo alla sperimentazione (1820-1870)*, tomo I, Torino 1978, p. 26.

[71] *Ibidem*, pp. 26-27.

di sangue, quella passione e quel sangue che in *Schnock* si intuiscono soltanto, soffocate da risate agre.

Tutto sul capriccio e sull'arabesco ricamato intorno a una psiche alterata ruota il racconto di Hebbel, senza prendere respiro nella prospettiva di un orizzonte più vasto. E questo in definitiva il limite di *Schnock*, nonché il discrimine tra la produzione drammatica e quella narrativa dell'autore tedesco, ed è lo stesso Hebbel a indicarne la misura quando, in una lettera a Elise Lensing del 12 dicembre 1838, afferma proprio a proposito di *Schnock* che esso non può aspirare al rango di opera d'arte, perché per creare un'opera d'arte «non basta sviluppare un personaggio, ma è necessario costruire un mondo».[72] In realtà è sempre lo stesso mondo, il mondo alterato e feroce in cui Hebbel vede specchiarsi il mondo reale, a costituire il tessuto intorno al quale la vicenda rappresentata si svolge, riconoscibile tanto attraverso il filtro narrativo che nella sutura drammatica delle sue tragedie: ma mentre dimensione plastica della scena gli permette un respiro più vasto, permette di ricomporre i frammenti in un tutto che di necessità si fa organico, la dimensione del racconto resta quella di scheggia, che al suo interno si scompone in altre innumerevoli schegge, capaci di coprire il vuoto, così come di rivelarlo, con improvvisa vertigine.

[72] «Ein Kunstwerk im höheren Sinn darf ich meinen Roman nicht nennen, dieses entsteht nicht durch bloße Abwickelung eines Charakters, sondern nur durch Erbauung einer Welt» (cit. da Hebbel, *Das erzählerische Werk...*, p. 296).

CRONOLOGIA

1813 Christian Friedrich Hebbel nasce il 18 marzo a Wesselburen, nella regione delle Dithmarschen, in Holstein, allora unita al Regno di Danimarca, da umile famiglia: il padre, muratore, è Klaus Friedrich, la madre Antje Margarete Schubart.

1827 Muore il padre. Hebbel inizia a lavorare dapprima come fattorino, in seguito come scrivano, nella parrocchia di Wesselburen.

1828 Escono anonime, su «Ditmarser und Eiderstedter Boten», le prime opere in versi e in prosa di Hebbel.

1829 Sullo stesso giornale, in data 18 giugno 1829, esce la prima poesia firmata, *Sehnsucht. An L.*

1832 Hebbel sottopone alcune sue poesie a Uhland, che gli risponde con cortesia e incoraggiamento. La scrittrice amburghese Amalie Schoppe pubblica alcuni componimenti hebbeliani in «Neue Pariser Modeblätter».

1835 Il 14 febbraio Hebbel lascia Wesselburen e si stabilisce ad Amburgo, dove Amalie Schoppe lo mantiene agli studi. Incontra Elise Lensing, di nove anni più anziana, con la quale stabilirà una lunga relazione. Il 23 marzo inizia la stesura dei *Diari*. Nel corso dello stesso anno lavora alla novella *Barbier Zitterlein* e a *Schnock*.

1836 Il 27 marzo, senza aver terminato gli studi, Hebbel lascia Amburgo per Heidelberg, dove stringe amicizia con Emil Rousseau. Scrive poesie e i racconti *Anna* e *Eine Nacht im Jägerhaus*. Il 12 settembre inizia un viaggio che, attraverso Strasburgo, Stoccarda e Tubinga (dove incontra Uhland), lo porta a Monaco, in cui giunge il 29 settembre. Qui trascorrerà circa tre anni, sostenuto finanziariamente da Elise, frequentando le lezioni di Görres e Schelling e scrivendo saltuariamente su giornali locali.

1838 Muore la madre. Hebbel lavora al dramma brillante *Der Diamant*.

1839 Ritorno ad Amburgo (a piedi, dall'11 al 31 marzo). Conosce Gutzkow e collabora al suo «Telegraph für Deutschland». È colto in giugno da una grave malattia che ne fiacca notevolmente le forze. In ottobre, ripresosi, inizia a scrivere *Judith*.

1840 *Judith* è compiuta alla fine di gennaio. Il 6 luglio è rappresentata in anteprima a Berlino. Rottura con Amalie Schoppe. A settembre Hebbel inizia a lavorare alla sua *Genoveva*. Il 5 novembre nasce il primo figlio di Hebbel e Elise Lensing, Max.

1841 Prima di concludere *Genoveva*, a marzo, Hebbel scrive la novella *Matteo*. A luglio esce l'edizione a stampa di *Judith* presso Campe, che sarà il principale editore di Hebbel. A fine anno viene completato *Der Diamant*.

1842 Appare la prima raccolta lirica con il titolo *Gedichte*. A novembre Hebbel si trasferisce a Copenaghen, deciso a chiedere al re di Danimarca, Cristiano VIII, una cattedra presso l'università di Kiel. Grazie alla mediazione di Adam Oehlenschläger — che gli presenta anche lo scultore Bertil Thorvaldsen — riesce invece a ottenere (a partire dal 1843) una «borsa di studio di viaggio» biennale che lo solleva per breve tempo dalle dure pressioni economiche cui è sottoposto.

1843 A marzo inizia la stesura di *Maria Magdalene*, che sarà conclusa il 4 dicembre. Comincia a manifestarsi la malattia ossea che lo porterà alla morte. Ritorno ad Amburgo a fine aprile. A settembre s'imbarca per la Francia. A fine mese è a Parigi, dove lo raggiunge la notizia della morte del figlio Max, il 2 ottobre. Dopo alcune esitazioni, rinuncia a ritrasferirsi ad Amburgo, come anche al matrimonio con Elise, da cui resta separato.

1844 Il 14 maggio nasce il secondo figlio, Ernst. Il breve saggio *Mein Wort über das Drama*, scritto nel 1843, viene accettato come tesi di laurea dall'università di Erlangen. Nel settembre esce *Maria Magdalene*. Tra settembre e ottobre Hebbel compie un viaggio in Italia, dal 3 ottobre è a Roma.

1845 Nonostante i pressanti richiami di Elise al ritorno, Hebbel trascorre la gran parte dell'anno tra Roma e Napoli. Viene rifiutato il prolungamento della borsa di studio da parte della corona danese. Hebbel precipita in una quasi totale miseria. Il 29 ottobre parte per Vienna, dove giunge il 4 novembre. Conosce tra gli altri Grillparzer e Christine Enghaus, attrice del Burgtheater, con la quale si fidanza, rompendo il decennale legame con Elise Lensing.

1846 Il 13 marzo prima rappresentazione di *Maria Magdalene* a Königsberg. Il 26 maggio matrimonio con Christine. Il 27 dicembre nasce il figlio Emil. Lavora alla tragedia *Ein Trauerspiel in Sizilien* che sarà concluso l'anno seguente e rappresentato soltanto nel 1907.

1847 A febbraio muore il piccolo Emil, a maggio l'altro figlio Ernst. Elise Lensing, per volontà di Christine, viene invitata a Vienna, dove resterà fino al 1848. Hebbel inizia *Herodes und Mariamne*. Viaggio estivo a Berlino, Lipsia e Dresda. A ottobre viene concluso il dramma *Julia*. A novembre esce la seconda raccolta lirica, *Neue Gedichte*. Prima pubblicazione di *Schnock* in rivista. Il 25 dicembre nasce la prima figlia di Hebbel, Christine.

1848 In seguito alla rivoluzione scoppiata a marzo, Hebbel fa parte di una delegazione che tenta di richiamare nella capitale l'imperatore Ferdinando I, trasferitosi a Innsbruck. A maggio viene rappresentato *Maria Magdalene* al Burgtheater. In novembre Hebbel conclude *Herodes und Mariamne*.

1849 Tra aprile e maggio Hebbel scrive il dramma fiabesco *Der Rubin* che sarà rappresentato a novembre presso il Burgtheater, dove in aprile si era anche svolta la prima di *Herodes und Mariamne*. A novembre assume la responsabilità della pagina di *feuilleton* della «Österreichische Reichszeitung», che abbandonerà nel marzo dell'anno successivo.

1850 Heinrich Laube, cui Hebbel è inviso, viene incaricato della soprintendenza al Burgtheater e ciò porta a un vero e proprio ostracismo, in seguito al quale le opere dell'autore tedesco per diversi anni non saranno più in cartellone. Anche Christine Enghaus avrà difficoltà a esercitare la sua professione d'attrice. In un mese, da metà novembre a metà dicembre, Hebbel scrive *Michel Angelo*.

1851 In luglio: viaggio a Berlino. Durante il soggiorno visita Ludwig Tieck. A settembre inizia a lavorare a *Agnes Bernauer*, che terminerà in dicembre.

1852 Il 25 marzo prima rappresentazione di *Agnes Bernauer* a Monaco. Insuccesso di pubblico, dovuto principalmente a incomprensioni di carattere politico. A luglio viaggio in Italia (Venezia e Milano).

1853 Viaggi estivi a Amburgo e Helgoland. A dicembre inizia il lavoro a *Gyges und sein Ring*, che sarà portato a termine solo nel novembre dell'anno successivo (una prima rappresentazione avrà luogo solo molti anni dopo la morte di Hebbel, nel 1889).

1854 Una messa in scena della *Genoveva* — caso isolato per un lungo spazio di tempo — viene istituita da Laube al Burgtheater con numerosi tagli e aggiustamenti (il titolo stesso è cambiato in *Magellona*), ottenendo un cospicuo successo. Il 18 novembre, a Amburgo, muore Elise Lensing.

1855 Viene pubblicata la raccolta *Erzählungen und Novellen*. A ottobre Hebbel inizia la stesura della trilogia *Die Nibelungen*, che lo terrà impegnato fino al 1860.

1856 Inizia l'epos in versi *Mutter und Kind*, che sarà completato nel marzo 1857.

1857 I viaggi compiuti durante aprile e maggio lo mettono in contatto dapprima con Schopenhauer (a Francoforte), quindi con Mörike (a Stoccarda). In settembre esce presso Cotta un'edizione riveduta e completa delle poesie (con dedica a Uhland). Risale a quest'anno il primo abbozzo di *Demetrius*, la tragedia che resterà incompiuta.

1858 Tra febbraio e marzo Hebbel scrive il libretto d'opera *Der Steinwurf oder Opfer zu Opfer*. A giugno è a Weimar dove viene rappresentata la *Genoveva*. Incontro con Franz Liszt. In settembre a Cracovia per compiere ricerche utili al piano di *Demetrius*.

1859-60 Soggiorni a Gmunden, viaggi a Weimar e Dresda e, nel novembre 1860, a Parigi. Ripresa e conclusione del lavoro a *Die Nibelungen*.

1861 In gennaio prima a Weimar delle prime due parti di *Die Nibelungen*. In aprile prima di *Michel Angelo*. A maggio prima rappresentazione completa della *Nibelungen-Trilogie*, con Christine nei ruoli di Brunhild e Krimhild. Inizia a marzo la collaborazione di Hebbel alla «Illustrirte Zeitung» che lo vedrà impegnato, nei panni di recensore, fino al febbraio 1862.

1862 In maggio-giugno Hebbel è dapprima a Parigi, quindi a Londra, dove visita l'Esposizione Industriale.

1863 In occasione del cinquantesimo compleanno, Hebbel viene insignito del titolo onorifico di bibliotecario di corte a Weimar. In questo stesso marzo si manifesta un aggravamento crescente dell'antico malanno osseo. Inutili cure a Gmunden (luglio-agosto) e a Baden in Austria (settembre). A ottobre riprende il lavoro a *Demetrius*. Il 7 novembre gli viene conferito lo *Schillerpreis*. Muore il 13 dicembre e il 18 viene seppellito nel Matzleinsdorfer Friedhof di Vienna.

SCHNOCK

UN DIPINTO OLANDESE

Premessa[1]

Il compositore è solito premettere alla sua opera la chiave che permette a ciascuno di riconoscere al primo sguardo su quale tonalità essa si accordi. È un'abitudine, questa, che merita forse di essere imitata da artisti di altri orientamenti, se non altro perché sarebbero così risparmiate fin dall'inizio attese destinate ad andare deluse.

Il libretto che porgo adesso tra le mani del lettore contiene un dipinto olandese. Chi non riesce a dimenticare Raffaello e Michelangelo mentre ammira Teniers[2] e Dou,[3] può gettarlo via sull'istante. Esso mira infatti soltanto a dilettare, nient'altro.

---

[1] La *Premessa* fu scritta per la pubblicazione in volume del 1850 per l'editore Weber di Lipsia (cfr. la ns. *Introduzione*, p. XI), di cui occupava le pp. V-VIII..

[2] David Teniers detto il Giovane (Anversa 1610 - Bruxelles 1690), il più celebre di quattro fratelli pittori, figli di David Teniers il Vecchio. Allievo di Frans Fraencken e in seguito influenzato da Adriaen Brouwer, Teniers è celebre per le sue scene di gruppo, i ritratti d'osteria, la resa caricaturale e drammatica di personaggi popolari e borghesi resi nella loro spesso eccentrica singolarità, come nel celebre *Le roi boit*.

[3] Gerrit Dou (Leida 1613-ivi 1675). Hebbel usa qui la grafia tedesca «Douw». Capofila della scuola di Leida, dove dal 1627 al 1631 lavorò con Rembrandt, di poco più anziano ma già all'apice della sua fama (di Rembrandt, Dou dipinse un celebre *Ritratto dei genitori*). Fine psicologista, specie nella fase iniziale della sua carriera, Dou costruisce i suoi dipinti

Con tutto ciò, non vogliamo essere affatto troppo modesti, umili fino all'autodenigrazione. Non ci dispiacerebbe che l'operina si conquistasse un posto vicino a Eulenspiegel, Katzenberger[4] e Abraham Tonelli,[5] e saremmo strafelici se prima o poi riuscisse a strapparsi di dosso l'attuale vestito della festa e schizzasse via dalla cartasuga correndo per le piazze e le fiere in un gabbano da contadino.

Ad ogni modo, il racconto fu scritto non in tempi recenti, ma già nel 1837, a Monaco, durante la spaventosa epidemia di colera.[6] Fu salutato allora dal maestro dell'umorismo, dall'anziano Tieck, con una lettera molto calorosa.[7] Al momento della pubblicazione, tuttavia, l'ho ridotto a un terzo della sua mole originaria, essendo troppo voluminoso così com'era, e ho rielaborato con cura anche la parte restante.

(spesso scene intime e di genere) sul cesello e sulla cura minuziosa dei particolari.

[4] Il riferimento è al personaggio di Jean Paul, il cui *Dr. Katzenbergers Badereise* (1809) fu letto da Hebbel nel periodo monacense. In un'annotazione del 6 dicembre 1838 si trova un riferimento diretto all'opera di Jean Paul: «In Jean Pauls Katzenberger ist es des Doktors Selbstbewußtsein, was ihn nicht ekelhaft werden läßt. Spräche und täte er unwillkürlich, was er absichtlich spricht und tut, so wäre er nicht zu ertragen» (Hebbel, *Tagebücher...*, Bd. 1, p. 258).

[5] *Leben des berühmten Kaisers Abraham Tonelli* è un racconto di Ludwig Tieck uscito nel 1798 nella serie delle *Straußfeder* di Nicolai.

[6] Il colera colpì Monaco nell'autunno del 1836. Tra il 23 ottobre di quell'anno e il 18 gennaio del 1837 furono 1974 le vittime, di cui 918 perirono. Dell'epidemia Hebbel fu anche cronista per il «Morgenblatt» di Stoccarda con un articolo che apparve nel febbraio del 1837, e a essa fa cenno nella prima *Ungedruckte Vorrede* ai suoi racconti, quando descrive l'atmosfera che a Monaco faceva da cornice a quei suoi primi tentativi: «Die Cholera, die stille Schreckliche, die zu ihren Verwüstungen nicht einmal Zeit brauchte, war eingezogen; in unheimlicher Hast rollten die beladenen Totenwagen [...] an mir vorbei und ich konnte nie wissen, ob sie nicht einen akademischen Bruder, mit dem ich noch gestern auf langes Leben trank, an den letzten dunklen Ort schleppten» (Hebbel, *Ungedruckte Vorreden zu den 'Erzählungen und Novellen'...* [1], cit., p. 9). Il riferimento, che nella *Vorrede* si annoda indubbiamente alle suggestioni del modello boccaccesco espressamente citato, è punto di partenza per una definizione del comico come «Verspottung des Seins durch die Gestaltung des Nichts» (*ibidem*, p. 10) in cui si annodano i fili che legano in una comune ispirazione le diverse espressioni della creatività hebbeliana.

[7] Cfr. la ns. *Introduzione*, pp. IX-X.

La presente annotazione cronologica non ha lo scopo di ingraziare al mio lavoro giovanile la comprensione e l'indulgenza del critico; se pensassi di non poterlo più giustificare, avrei il dovere di sopprimerlo, e lo farei senza indugio. Essa serve soltanto a quei miei amici che, in quanto tali, nutrono interesse per la mia evoluzione, avvertendoli che *Schnock* è un antenato delle altre mie opere, e non un postero.[8]

---

[8] Nel 1847 Hebbel aveva pubblicato su «Der Salon» i racconti *Anna* e *Der Schneidermeister Herr Nepomuk Schlägel auf der Freudenjagd*, che nel 1850 erano stati attaccati da Julian Schmidt, insieme ai drammi *Der Rubin* e *Ein Trauerspiel in Sizilien* e all'altro racconto *Herr Haidvogel und seine Familie* (uscito nel 1848 in *Poetische Bilder aus der Zeit* di Arnold Ruge), sulle colonne di «Grenzboten». In una lunga replica, *Abfertigung eines ästhetischen Kannegiessers*, Hebbel lamentava la circostanza che, in particolare, *Nepomuk Schlägel* fosse stato considerato alla stregua di una delle sue ultime opere, quando invece rispecchiava una fase superata della sua produzione, e manifestava la preoccupazione che la stessa sorte potesse toccare anche a *Schnock*, che si avviava a ripubblicare in volume a parte. Questa precisazione che chiude la Premessa sembra in questo senso una difesa preventiva (Cfr. Friedrich Hebbel, *Abfertigung eines ästhetischen Kannegiessers*, in *Werke...*, Bd. 3, pp. 651ss.).

CAPITOLO I

In introduzione

Nel periodo più torrido del 1836 giunsi per l'ultima volta nel paesino di Y,[9] nel quale i viaggiatori non si soffermano mai più a lungo del dovuto, ovvero giusto il tempo del cambio alla posta. Y è uno di quei luoghi in cui solo il camposanto dimostra che colà senz'altro vivono degli esseri umani, poiché una schiera di dignitose lapidi, che sarebbe azzardato accusare di mentire, è prova certa che degli esseri umani vi muoiono. Quella volta non lo riconobbi, e avrei creduto che il postiglione avesse sbagliato strada, se il maestro di posta, una figura per me indimenticabile, lungo, secco, ricurvo, sempre svelto a rifugiarsi in ogni angolo, imbarazzato e ritroso come se temesse di recare offesa al mondo con la sua semplice esistenza, non avesse cancellato i miei dubbi caracollando fuori dalla porta. Infatti le strade che mi trovai a percorrere erano stracolme di gente; non c'era una finestra che offrisse un solo posto libero a uno spettatore curioso; persino sul campanile scorgevo distintamente le cuffie e gli scialli svolazzanti e su ciascun volto, da quello della vecchia mendicante semicieca che si reggeva a stento al suo bastone con la mano destra mentre con la sinistra si sistemava gli occhiali, fino a quello della ragazzina vestita di bianco con i suoi riccioli biondi, regnava un'espressione di profondissima attesa.

«Che succede?», domandai al maestro di posta, «È giorno di fiera?»

«Lo è stato il sedici del mese».

«È l'anniversario dell'incarico del governatore o del parroco?»

[9] È ardua — semmai possibile — la localizzazione esatta di «Y». È probabile comunque che Hebbel immagini ambientata la vicenda nel nord della Germania, non lontano dalla regione delle sue origini: a questo riconducono sia alcune caratteristiche della parlata dei personaggi, sia alcuni nomi (ad es. più avanti «Hinckeldey»), sia la «geografia esplicita» della storia (in seguito verranno citati Amburgo, Brema, la stessa Wesselburen, con in più una puntata a Francoforte sul Meno).

«Il signor pastore primario Nothnagel ha celebrato il suo anniversario e in seguito ai festeggiamenti è morto, e il nostro signor governatore per i prossimi quarant'anni deve evitare di pensare alle onorificenze, è ancora troppo giovane, sia detto con ogni riguardo».

«E allora una rivolta? I cittadini che si ribellano? Una sollevazione di coloro che portano i pantaloni?»

«Dio ci scampi dalle ribellioni! Non ne abbiamo proprio il tempo, già dobbiamo arrabattarci per guadagnare il pane e per pagare le tasse che sono salate. No, la questione, per farla breve, è un'altra. Un pericolosissimo malfattore, un delinquente che si è reso colpevole di un furto orrendo e viene ritenuto capace di assassinio, era stato ieri tratto in arresto, ma questa mattina, quando il guardiano gli ha portato la colazione alla vecchia torre diroccata, non l'ha più trovato. Il governatore allora ha invitato l'intera popolazione a dargli la caccia e, come si può vedere, l'impresa — cosa invero assai strana — è riuscita ottimamente. Ora tutti ovviamente muoiono dalla voglia...»

Il maestro di posta s'interruppe, accorgendosi che già da un pezzo avevo smesso di ascoltarlo; la spiegazione mi avrebbe altrimenti privato dello spettacolo. Un corteo, il più stravagante tra quanti mai avessi visto, stava risalendo la strada. In testa, con uniformi di un rosso abbagliante dai bottoni d'ottone, ai fianchi le sciabole poderose che rallentavano il passo e di certo non moltiplicavano il coraggio, procedevano due uomini dall'aria solenne, colmi di nobile consapevolezza, nei quali era impossibile non riconoscere due ex sottufficiali dell'esercito, corresponsabili con ogni probabilità di parecchie battaglie perdute, e ora trasformati in ufficiali giudiziari e gendarmi. Seguiva poi, trascinato da due cavalli stenti, un barroccio sul quale troneggiava l'eroe del giorno, il trionfatore, legato con triplice giro di corda come se fosse un Ercole, o un colosso ancora più forte. Dietro seguivano tutti gli uomini del borgo che fossero in grado di combattere, armati di forconi, di scuri e di accette, di funi e, insomma, di ogni sorta di utensile che il lettore si può immaginare, e anche di quelli che non s'immagina, lanciando sguardi non privi d'orgoglio alle mogli e alle figlie e salutandole con lievi cenni del capo, visto che il tempo non consentiva effusioni più

estese. Il convoglio si arrestò; due donne anziane — una, con le sue spalle robuste, impediva all'altra la vista, diceva lei — iniziarono ad azzuffarsi, il governatore avanzò con un'espressione che era per metà punto interrogativo, per metà, coerentemente ai doveri d'ufficio, lineette di sospensione. I gendarmi si misero sull'attenti e iniziarono all'unisono a fare un rapporto che risultò pertanto incomprensibile, il governatore lanciò al trionfatore un'occhiata annientatrice cui quegli rispose con uno sconvenientissimo sbadiglio, poi esclamò in tono tetro:

«Ma dov'è dunque Schnock, il falegname, che gli si possa esprimere tutta la nostra gratitudine e il nostro compiacimento?»

«Ehilà, mastro Schnock, venite fuori!», urlarono i gendarmi, imitando per quanto possibile l'espressione sgradevole del governatore e il tono stridulo della sua voce.

Prestai a quel punto la massima attenzione; chi non ha mai visto un beato, si provi a osservare un cittadino tedesco al quale sia data occasione di dimostrare con slancio e coraggio la propria devozione alla legge. Con minor prontezza di quanto mi ero atteso, ma, insomma, con prontezza bastante affinché le rughe sulla fronte del governatore non si moltiplicassero, dalla folla si fece avanti un uomo dalle ampie spalle, dall'ossatura robusta, ma con un viso sul quale il pianto per le prime bacchettate ricevute al tempo d'infanzia sembrava essersi impietrito, un orso dalla fisionomia d'un coniglio. Il governatore gli rivolse un encomio misurato per il suo coraggio, Schnock chinò il capo, mestamente, e lanciò uno sguardo tremebondo al prigioniero che si era assopito sul suo carro, o almeno sembrava. Il governatore si ritirò nel sacrario del suo ufficio, i gendarmi trascinarono giù il prigioniero dalla sua postazione, giurando che non sarebbe più riuscito a fuggire, fosse stato anche capace di tramutarsi in un pipistrello. La folla si disperse, solo Schnock restò sulla piazza, immobile, come se avesse visto un basilisco. Quell'uomo m'incuriosiva, mi avvicinai a lui.

«Amico mio», cominciai, «sembrate pensieroso».

«Perché sono un uomo sconfitto», rispose.

Rimasi colpito da quelle parole e domandai di nuovo:

«E perché mai? Per quale motivo vi sentite tanto vivamente prostrato proprio oggi che sembrate aver guadagnato con pieno merito la stima delle vostre autorità?»

«Proprio per questo», replicò con veemenza. «Chi mi assicura che quello s'impiccherà in prigione o si taglierà le vene con un pezzo di vetro? Me lo garantisce il Signore», continuò, «nero su bianco, che in solitudine quello sciagurato peccatore sarà preso dalla disperazione? E come posso esser certo che oltre al furto, per il quale anche il giudice più severo non lo condannerà senz'altro a morte e neppure alla galera a vita, abbia commesso anche un omicidio o un crimine di simile portata?»

«Ma di chi state parlando?», lo interruppi.

«Del delinquente che ho avuto la sciagura di arrestare. E di chi, se no? Mi fossi piuttosto rotto una gamba! Ma nessuno sfugge al suo destino di sventura, e io meno di tutti».

«Per Dio, non vi capisco!», gli risposi. «Per un buon cittadino dovrebbe esser festa quando un elemento pericoloso per il bene della comunità viene tratto in arresto».

«Oh, sicuro, quando proprio quel buon cittadino non è la trappola in cui la volpe è caduta».

«Direi che questo non conta».

«Certo che conta, per uno che possiede una casa cui si può dar fuoco di notte, per uno che non può fare a meno di riconoscere che la sua carne è altrettanto passibile di esser trafitta quanto quella altrui. Credete che un tipo come quello là, uno che — non potete non averlo visto — dorme sul suo carro mentre migliaia di gole lo ricoprono degli insulti più atroci, non mi vorrà dimostrare a suo modo riconoscenza per il tedio infinito che lo attende nel carcere e per i tormenti che gli saranno inflitti nell'interrogatorio — a me, sventurato, che sono la causa di tutto questo? Che velenosi piani di vendetta coverà questo serpente tra i cupi muri della prigione? E quando mai si è sentito che un delinquente abbia fallito nell'attuazione di un suo progetto? Tutt'al più lo si scopre dopo che il colpo è avvenuto; ma intanto chi giace sepolto nel camposanto, o chi sa dove, con una ferita profonda otto pollici in corpo, non lo risveglia nessuno. Che cosa ne viene alla vittima a ritrovarsi accanto, sottoterra, il carnefice?»

«Mi pare che un uomo come voi debba ben sapersi proteggere da solo; siete praticamente un gigante, e certamente anche un discreto picchiatore».

«Ah», ribatté Schnock con un sospiro, «quante volte ho bestemmiato queste spalle maledette, troppo larghe, questa mia corpulenza ingannevole, millantatrice, doni di un demonio malevolo. Chi non mi conosce, crede che io possa spostare montagne. Perché sono così sciagurato? Proprio perché non sono più basso di una spanna. Sapete qual era la mia vocazione quand'ero ragazzo, il desiderio dei miei desideri? Sarto, volevo diventare, e scongiuravo mio padre di accontentarmi; i sarti conducono una vita quieta, pacifica, la loro mancanza di coraggio è proverbiale, da essi non ci si attende l'impossibile. Credete che sia riuscito a convincere mio padre? "Figliolo", mi disse in tono serio, privo di compiacenza, "sei forse impazzito? Con la tua forza puoi dare il cambio a un cavallo da tiro e vuoi invece rintanarti tra quattro mura, rattrappito a un tavolo da sarto, come una scimmia, con il volto incartapecorito, a infilare il capo del filo nell'ago? Questa è roba da storpi, da paralitici e gobbi, non venire a propormela; mi diventerai un buon falegname, se Dio lo vorrà!" Anche lui era falegname, ovviamente, e la bottega sarebbe fallita se avessi scelto un altro mestiere. Che Dio lo perdoni, per quel che mi riguarda; io non lo perdono, tutt'al più lo perdonerò quando sarò in punto di morte, al momento in cui si perdona ogni cosa».

Schnock serrò il pugno.

«Ma caro mastro falegname», gli domandai ancora, «perché non avete lasciato fuggire quel furfante, se il catturarlo vi pareva così pericoloso? In fondo dipendeva da voi».

«Giammai», rispose Schnock; «di rado e anzi mai si è padroni della propria volontà. Correvo avanti a tutti, non per darmi importanza, ma per sfuggire al più presto alla loro vista e per cautelarmi contro brutali richieste di soccorso che si fossero presentate durante l'inseguimento. All'improvviso, mentre spicco un balzo sopra un cespuglio, vado a sbattere contro quell'uccello del demonio, contro l'arrestato, intendo dire. Mi viene un colpo; le alte grida di giubilo, infatti, che risuonano da centinaia di gole dietro di me, testimoniano che la mia abietta

fortuna venatoria non è passata inosservata. E anche in questo caso avrei lasciato un vantaggio al furfante, zoppicandogli dietro, senza riguardo alle sbeffeggiature e alle maldicenze che mi sarebbero toccate, se quello, invece di fuggirsene via, non si fosse inchiodato sul posto, come impazzito, roteando gli occhi, e, dopo avermi minacciato con i pugni serrati, non avesse cominciato a frugarsi nelle tasche, come cercando un pugnale o una pistola. A questo punto fui preso da terrore e sgomento; non per *temerarietà*, come ritenevano gli asini che accorrevano da ogni dove, gridandomi dietro la loro esultanza, ma per *paura* ho dovuto assalirlo, battermi con lui e gettarlo a terra. Che le sue tasche fossero vuote, come si è dimostrato alla perquisizione, io non potevo saperlo, e contro la pistola e il pugnale era necessario che mi proteggessi».

In quel momento venne un giovanotto di gran carriera verso di noi.

«Vengo!», gli gridò incontro Schnock, e s'inchinò verso di me in segno di congedo.

«Vi sbagliate, mastro Schnock», disse il ragazzo reprimendo un sorriso, «non cercavo voi, stavolta, andavo in farmacia a prendere delle gocce di Hoffmann[10], vostra moglie è a letto con il mal di testa».

«Allora», replicò Schnock, «non riferire che mi hai visto. Le sue emicranie», proseguì rivolgendosi di nuovo a me, «sono manna per me; è come se mi rimettessero al mondo. Le sue disgrazie sono le mie fortune; ultimamente ha avuto mal di denti, con tanto di ascesso, e per due settimane non ha potuto aprir bocca: per me è stato il paradiso in terra».

Invitai Schnock ad accompagnarmi alla stazione di posta e scolare con me una bottiglia di vino.

«Sto morendo di noia», gli dissi, vedendolo alquanto esitante, «e dove la trovo un po' di compagnia?»

Acconsentì a queste mie parole e poco dopo sedevamo insieme nella mia stanza, di fronte a noi due bicchieri di vino. Ci sono degli indizi inconfondibili che distinguono il bevitore abi-

[10] Preparato a base di etere solforico (una parte) e alcol (tre parti), con funzioni eccitanti e corroboranti, che deve il suo nome al medico e chimico tedesco Friedrich Hoffmann (1660-1742).

tuale da quello occasionale; se quest'ultimo socchiude gli occhi beato nel sorseggiare il dolce fuoco liquido, e assapora con la lingua anche l'ultima goccia, perduto nel suo intimo piacere, il primo tipo piega appena le labbra, beve a occhi aperti e ignora l'ultima goccia, poiché sa bene per esperienza che quell'ultimo sorso, invece che spegnere la sua sete, si limita a riaccenderla. Schnock, lo notai subito, non era un bevitore occasionale; tracannò il primo bicchiere per passare poi al successivo, e che si aprisse, come avevo sperato quando l'avevo invitato presso di me, non ci fu da sperarlo finché non fu stappata la terza bottiglia. Mi presentai come un uomo sposato e separato, sostenendo che avrei presto lasciato il paese poiché mia moglie, assetata di vendetta, mi aveva sguinzagliato dietro i suoi amanti uno dopo l'altro e ciò presto o tardi avrebbe potuto costarmi la vita. Questa confidenza lo rese fiducioso, ma un'imprudenza che ebbi a commettere poco dopo quasi spezzò sul nascere la favorevole disposizione che aveva iniziato a nutrire nei miei confronti. Trassi fuori dalle tasche, infatti, le mie pistole, che mi scomodavano non poco, e le posai sul tavolo accanto a me. Sull'istante — già era immerso in vivaci descrizioni del suo martirio — il fiume delle sue parole s'interruppe, Schnock impallidì e prese a fissarmi. Mi accorsi del mutamento sopravvenuto in lui prima di afferrarne le ragioni, e mi sforzai di comprenderne la causa, ma prima ancora di ogni mio ragionamento fu un moto accidentale compiuto dalla mia mano ad aiutarmi a decifrare il suo strano comportamento. Distrattamente afferrai una delle pistole — che erano scariche — e sollevai il cane, certo non con intenzione; all'istante Schnock balzò dalla sedia, affermando, con un volto che contrastava acutamente con le sue parole, di sentirsi del tutto sicuro in mia compagnia.

«Lo siete, caro mastro falegname», gli risposi, «questi arnesi mi erano di peso, li porto con me in viaggio per difesa personale, ma non li carico, per non arrecar del male a me stesso, se non quando mi trovo a percorrere boscaglie fitte, nella nebbia, o di notte».

A conferma della sincerità del mio resoconto gli mostrai l'interno della pistola che avevo in mano.

«Quanto a me», replicò Schnock, lasciandosi di nuovo andare a una beata confidenza, «eviterei di andarmene in giro con pistole o altri simili strumenti, sono infatti convinto che, qualora davvero s'incorra in un rischio che ne renda necessario l'utilizzo, ci si dimentica di possederle oppure si sbaglia il colpo, sì che l'aggressore, intenzionato soltanto al saccheggio, è indotto a reagire violentemente, fino all'omicidio e allo spargimento di sangue».

«Non avete torto», ribattei reprimendo un sorriso, cosa che se mi riesce una volta mi riesce sempre, «ed è persino possibile che, dopo aver ridestato il pensiero omicida con la prima pistola, si venga abbattuti con un colpo della seconda; mettiamo il caso che l'aggressore sia disarmato e s'impossessi della nostra arma».

«Giusto, giusto», rispose Schnock, tracannando due bicchieri, uno di seguito all'altro, visibilmente lieto di aver trovato in me un'anima gemella. La terza bottiglia era ormai quasi vuota, quando Schnock si alzò d'improvviso e fronteggiandomi mi domandò con un'espressione scaltra e solenne insieme:

«Ditemi, dunque, sono forse un vigliacco?»

«È solo apparenza», risposi, alquanto sconcertato.

«Certo!» disse lui di rimando, rimettendosi a sedere. «Mi sembra di avervi dato prova quest'oggi che non lo sono. Mi fido di voi, per Dio se mi fido! Altrimenti non sarei rimasto un solo minuto; eppure, e questo me lo dovete riconoscere, io non vi conosco per nulla. M'invitate nella vostra stanza a bere del vino con voi; chiunque altro avrebbe sospettato, e a ragione, della vostra munificenza, e avrebbe rifiutato con sdegno la vostra strana offerta; io reprimo i miei dubbi e vengo con voi. Penso che non si possa proprio dire che sono un vigliacco!»

«Mastro Schnock», ribattei, «come vi viene in mente questa storia della vigliaccheria?»

«Perché tutti quanti», rispose versandosi un altro bicchiere, «mi ritengono un vigliacco. Perché io stesso, tranne che in occasioni come questa, per tutto il resto del tempo, Dio solo sa il perché, mi ritengo un vigliacco».

A questo punto Schnock abbandonò ogni residuo di reticenza, tanto più apprendendo che non sarei rimasto in paese,

ma che sarei partito all'indomani, e mi mise a parte con estrema dovizia di particolari della storia della sua vita, ovvero del suo martirio, ed ebbi dunque l'occasione di penetrare la micrologia di un'esistenza che mi si presentava con caratteri di tale eccentricità da sembrare condotta non per il proprio diletto, ma per quello di un essere superiore. Non devo dimenticare che i miei lettori non sono costretti, come lo sono io, a trascorrere un giorno intero alla stazione di posta del villaggio di Y, e terrò quindi per me la maggior parte delle confidenze di Schnock; per quel che mi riguarda, infatti, le uniche alternative sarebbero state sfogliare un vecchio almanacco o contare i vetri alla finestra, il che, si spera, non sarà il caso dei miei lettori. Penso tuttavia che alcuni episodi possano divertirli anche in situazioni meno disperate della mia e li prego, qualora m'inganni, di ricercarne il motivo non nell'uomo e nelle sue vicende, ma nella mia incapacità di restituirne fedelmente il carattere fino nei più sottili dettagli. Per porre rimedio, per quanto possibile, a questa incapacità, cedo a lui la parola.

CAPITOLO II

Schnock racconta

Se qualcuno mi chiede perché mi son preso una moglie di cui ora devo aver paura, la mia risposta sarà più ragionevole di quella di migliaia di uomini sposati che condividono il mio destino. Costoro sono soliti avanzare pieni di vergogna la scusa che i cerberi sono apparsi loro in sembianze d'angelo, come se non fosse questa la natura delle donne e come se ciò potesse valere per qualcuno come scusa, escluso Adamo, che evidentemente non poteva saperlo, dal momento che non poteva contare su esperienze precedenti! Io disprezzo simili folli; non mi sono mai illuso, infatti, sulla natura del mio demonio domestico e sul genere al quale appartiene, e se ciò nonostante sono divenuto suo marito, questo almeno non è da imputarsi alla mia cecità. Non avrei mai sviluppato la tentazione di gettarmi di mia volontà tra le braccia di una donna, e chi vede troppa vanagloria in queste mie parole consideri ciò che mi accadde di sperimentare alla tenera età di dieci anni, e mi comprenderà. Ero presente quando mia madre strappò a mio padre con un morso il labbro superiore, poiché il pover'uomo, dopo un violento alterco, reclamò con troppo anticipo il bacio della riconciliazione, vidi il suo sangue scorrergli a fiotti nella barba e chiazzargli il colletto. Chi al mio posto, colmo d'orrore, si sarebbe trattenuto dal giurare per voto che mai più avrebbe baciato un altro essere umano sulla parte del corpo dietro la quale si celano i denti, e come mantenere quel voto e al contempo prendere una donna in sposa? Allorché giunse il momento, tuttavia, la mia irascibile madre insistè con veemenza affinché mi sposassi, mi chiese se conoscevo un altro sistema di procurarle dei nipotini, o se fosse da meno delle altre vecchie con le sue pretese di godere gli onori e le gioie dell'esser nonna, e a tali argomenti c'era ben poco da ribattere. Dovetti dunque rassegnarmi all'idea di stringere prima o poi per amor suo un legame matrimoniale con un essere di sesso femminile, se — contrariamente a ogni attesa e a ogni speranza — non fosse morta prima, cosa che non avvenne, anche

qui non mi sbagliavo affatto. Rimandai ancora a lungo la decisione e festeggiai ancora parecchi compleanni da scapolo, il che, all'epoca in questione, era il principale motivo di festa. Ma quando il vecchio gatto di casa crepò, e poco dopo toccò al cagnolino di soffocare per una polpetta troppo calda che aveva mangiato, mia madre prese a trovare insopportabile la quiete che regnava in casa nostra e non servirono più a nulla i miei sotterfugi, a tutti i costi ella volle rimediare con una nuora al vuoto che si era creato. Anche il caso le fu propizio; la giovane Magdalena Kotzschneuzel,[11] infatti, la ricamatrice, prese alloggio nel nostro quartiere e seppe conquistare la benevolenza di mia madre grazie a delle ben studiate attenzioni, in particolare accogliendone il consiglio in una certa occasione e seguendolo fedelmente, con la conseguenza che ben presto ne sentii cantar le lodi a colazione, a pranzo e a cena. «Lo sai che Lene non indossa un solo filo che non abbia filato ella stessa?», mi sentivo chiedere ogni mattina, e senz'altro non avevo diritto alla terza tazza di caffè se non lodavo a tutte ganasce questa prova evidente di istinto materno. A pranzo mi veniva di solito riferito di come una volta Magdalena avesse vinto alcune centinaia di fiorini[12] alla lotteria, e allorché udii tale notizia per la prima volta e osservai con sarcasmo: «Ma allora gioca!», mi fu ribattuto: «Niente affatto! Ha trovato il biglietto per terra». Di sera mi toccava affrontare la discussione sulla sua abitudine di truccarsi per apparire, a differenza delle altre, più anziana di quanto in realtà non fosse, dal momento che quello di venir annoverata tra degne matrone le pareva un onore più grande che non mescolarsi alla schiera di ragazzine sventate, alla quale, con i suoi venticinque anni, apparteneva ancora di diritto, e mi sentivo ripetere che doveva essere un folle l'uomo che, di ciò consapevole, non si decidesse a domandarla in moglie. Poiché tutto questo non m'impressionava affatto, mia madre, senza che io ne fossi stato minimamente avvertito, prese l'iniziativa di accoglierla per alcuni giorni in casa nostra per via di un abito che doveva essere modificato, come

[11] Si tratta di un nome parlante: «Kotzschneuzel» si potrebbe infatti tradurre pressappoco come «colo di vomito».

[12] I «fiorini» (*Gulden*) erano monete d'oro di valore ingente, in uso in tutto il territorio tedesco fino al diciannovesimo secolo.

mi volle dare a intendere, un abito che, peraltro, non fu mai più indossato. Sapevo bene quali fossero i veri motivi di quella mossa e tentai di mostrare alla ragazza i miei lati più spiacevoli, smisi di farmi la barba, indossavo sempre il mio vestito peggiore, non mi toglievo mai il grembiale, ero sempre di malumore, come se fossi venuto al mondo con il broncio, e non le mostrai mai la minima premura, neppure quella di riprenderle l'ago da cucito quando lo lasciava cadere. Non contento, raccomandai la ragazza a un mio amico, d'aspetto non sgradevole e abile nel suo mestiere, gliela magnificai come lei veniva magnificata a me, gli diedi persino a intendere che arrossiva ogni qualvolta lo vedeva. Ma entrambe le iniziative si risolsero in un fallimento; Lene, infatti, non si scandalizzava affatto per il mio atteggiamento, con grande vigore prendeva le mie difese nei confronti di mia madre che mi rimproverava l'indifferenza da me manifestata, e sosteneva che chi si dedica anima e corpo al suo lavoro, chi si preoccupa di conquistare clienti nuovi e di recuperare quelli perduti, non può andarsene in giro abbigliato come un commesso ed esibire la cortesia di un garzone di barbiere; il mio amico, invece, s'infiammò di passione, e in seguito ovviamente, quando gli capitai tra capo e collo, si vendicò con durezza della mia evidente falsità. Quando Lene se ne andò da casa nostra, mia madre era, se possibile, ancor più infatuata di prima; le rendeva visita ogni giorno, e anche tra noi iniziò presto a instaurarsi, per quanto mi tenessi in guardia, una sorta di relazione. Non potevo uscire di casa senza vederla alla finestra, dietro i suoi fiori, che lavorava, e dovevamo allora scambiarci il saluto e quelle quattro parole che a esso è costume accompagnare; non c'è nessuno al mondo che, prima di litigare e scannarsi, non si sia detto buongiorno! Una sera mi trovai a uscire; erano già circa le dieci, avevo appena costruito una bara, un oggetto che per un falegname è importante quanto per un sarto un vestito da sposo, e prima di coricarmi volevo prendere una boccata d'aria. Con la pipa in bocca passai di fronte alla finestra di Lene, credendomi inosservato, ma la finestra si aprì e lei si affacciò e mi chiese dove andavo così di fretta. Mi fermai e risposi che io stesso non lo sapevo. Allora, mi disse, potevo salire un poco da lei, non ero mai stato a casa sua e le sembrava una giusta pretesa che final-

mente le rendessi quest'onore. Non avevo nulla da replicarle e mi avviai verso la sua porta, ma la trovai chiusa. «Ehi», esclamò Lene quando se ne accorse, «la mia vecchia domestica è già a letto? Pazienza, passate dalla finestra, tanto siamo tra noi». La proposta mi trovò alquanto esitante, ma non tergiversai a lungo, pensai: lì davanti, nella sua stanza, c'è tua madre che vede tutto, orba com'è ti prende per uno scapestrato qualsiasi e questa qui la prende per una... Rapido come l'amante più focoso salii, o meglio ancora schizzai nella stanza. Come mi ero ingannato! Lene stava ancora cercando lo zolfanello per accendere la lampada quando mi sentii aggredire con parole furiose. Riconobbi la voce del mio amico che doveva avermi seguito di nascosto. Certo negli ultimi cento anni non è stato coniato un solo insulto che non mi sia risuonato alle orecchie in quel momento, e quelli che non mi si adattavano a causa del mio sesso furono indirizzati contro Lene. Io non replicai, Lene da parte sua accese tranquilla la lampada e domandò al mio amico se per caso fosse suo padre o suo fratello. Lui disse di no e lei replicò allora che non erano fatti suoi se passava il tempo con il suo fidanzato; che sarei stato io. Ciò dicendo mi abbracciò e disse: «Non è vero, Cristoph? Non ti sarebbe mai passato per la testa di infilarti nella stanza di una ragazza illibata, di notte, se tu non avessi le intenzioni più serie. Io, almeno, non mi sarei mai sognata d'invitarti se le confidenze di tua madre non mi avessero dato conferma in tal senso». Io non risposi e continuai a tacere finché non mi resi conto che il mio silenzio era ormai una conferma, e a quel punto mi sembrò ridicolo interromperlo con qualche imbarazzata protesta. Il mio amico si ritirò vomitando tutto il suo disprezzo. Lene mi disciolse dal suo abbraccio che mi avvolgeva come una trappola e, mentre mi avvicinavo alla finestra per ridiscendere, mi afferrò per le falde della giacca e mi domandò quando avessi intenzione di fissare le nozze; se mi andava bene il giorno di San Michele,[13] come proponeva la mamma, o se preferivo un'altra data. «Prima di Ognissanti[14] non se ne fa nulla», risposi duro e deciso, poi saltai a terra senza attendere la replica. Giù c'era il mio amico che

[13] Il 29 settembre.
[14] Il primo novembre.

mi aspettava e mi si avventò contro mulinando i pugni. Mi sembrava doveroso lasciarmi malmenare, cosa che feci, senza trascurare tuttavia di spiegare all'amico le circostanze dell'inconveniente, il che servì solo a far aumentare la razione d'insulti nei miei confronti mentre concedeva un istante di pausa alle sue braccia, prima di ritornare a scagliarsi contro di me con furia moltiplicata. Alla fine mi afferrò alla gola e si mise d'impegno per strangolarmi; era piovuto tutto il giorno, il terreno era fangoso e chi indossava il suo abito migliore, com'era il mio caso, doveva guardarsi bene dall'entrare in contatto con esso, tranne che per lo stretto indispensabile. Non potei quindi trattenermi a lungo dal reagire a quel pazzo scatenato che tra l'altro sovrastavo per potenza, e gli mollai quindi un colpo sul viso. Non l'avessi mai fatto, me ne pento ancor oggi: cadde a terra senza far rumore, come un bue macellato. Temetti di essere diventato un involontario assassino e maledissi la mia sorte; mi rammentavo infatti di aver udito di un fabbro che con un colpo solo aveva ucciso un sarto, e sapevo bene di che cosa erano capaci i miei pugni se li usavo perbene. Giurai al Signore, quella stessa sera, che avrei sposato Lene se la mia vittima si fosse ripresa; all'amico giurai che se si fosse rialzato non avrei mai più neppure guardato la ragazza, senza notare la contraddizione tra i due giuramenti. Iniziai a desiderare cose che nessuno ha mai desiderato: di esser tacciato di ribaldo, di morto di fame dalle labbra del mio avversario, di ricevere un manrovescio e persino un calcione. Alla fine, per provare se fosse morto, gli calpestai una mano. A quel mio gesto schizzò in piedi e, per offrire una prova convincente, mi morsicò una gamba. Mi fece molto male e cacciai un grido altissimo, ma intimamente mi rallegrai di quel morso. Il mio amico starnutì e, levandosi in piedi, mi si scagliò di nuovo contro. Per non stenderlo morto me la diedi a gambe e, sconvolto come non mai, raggiunsi mia madre. Mi venne incontro nell'ingresso con una lampada in mano e con un'espressione adirata e lieta al tempo stesso. «Dov'eri?», mi domandò, e intanto non riusciva a reprimere un sorriso furbo e insieme idiota dal quale intuii che non era necessaria alcuna risposta. M'indicai la gamba sanguinante e dissi: «Dio ti perdoni per quello che mi hai fatto», poi mi ritirai nella mia stanza senza aggiungere altro, mi chiusi dentro e

non aprii a mia madre che voleva bendare con dei panni vecchi la mia ferita; preferii, nella mia furia, fare a pezzi un vestito nuovo e fasciarmi con quello. Dormii poi, nella notte che seguì, meglio di quanto ci si potesse aspettare, cosa da attribuirsi, suppongo, al pensiero che mancavano ancora tre mesi buoni a Ognissanti. Chi, come me, sa con tanto anticipo quando si sposerà, se non è del tutto impazzito farà a meno di precipitarsi nella trappola a capofitto come la volpe nella buca, ma si metterà all'opera con scrupolo e coscienza e prenderà tutte le precauzioni che si richiedono all'uopo. La mia prima precauzione dopo la disgraziata sera del fidanzamento fu di rassicurare la mia futura moglie della mia piena efficienza fisica. Quando sapevo che si trovava in visita da mia madre, o comunque era nelle vicinanze, spostavo pesanti travi, conficcavo pali di legno a forza, senza l'aiuto di nessuno, un pomeriggio sollevai sulla schiena persino il banco di quercia dell'officina, opera degna di una bestia da soma. Sfruttai poi le occasioni adeguate per dimostrarmi di carattere focoso e irascibile; una volta che una zanzara mi punse sul viso, mi misi a imprecare selvaggiamente e, fingendo di reagire a quella provocazione, mi rifilai un manrovescio talmente violento che prese a sgorgarmi il sangue dal naso; una mattina che Lene aiutava mia madre a spennare le oche, entrò un topo in cucina e io mi misi a inveire con tanta violenza che le due donne gridarono dallo spavento, e subito dopo presi a tirare il collo a un gattino che aveva cominciato a miagolare perché lo avevo calpestato, finché non mi graffiò a fondo. Più volte cacciai via di casa in malo modo un povero mendicante, cui preventivamente avevo dato uno scellino[15] in segreto affinché si mostrasse compiacente; un giorno, ancor prima di colazione, diedi dell'asino al mio apprendista e poi lo minacciai d'impiccarlo al camino, e il ragazzino s'impressionò tanto che mi fece pena. «Sei così colmo di bile?», mi chiese Lene, stringendomi la mano come se la cosa la eccitasse molto. «Dite quel che vi pare!», risposi secco e ritirai la mano. «Sei parecchio cambiato negli ultimi tempi», disse mia madre, «una volta eri devoto e

[15] Unità monetaria di basso valore in vigore nel nord della Germania fino alla fine del diciannovesimo secolo.

docile come un agnello». «A tutti spuntano i denti», ribattei e mi misi a fischiare un valzer *galop*. Alla fine acquistai confidenza con la mia nuova natura, la mia voce prese un tono ruvido e i miei atteggiamenti si fecero audaci. Sono ancora fermamente convinto che si possano *imparare* risolutezza e presenza di spirito come s'impara a cavalcare, a nuotare e a saltare, purché l'esercizio sia precoce e puntuale; nessuno possiede tali qualità per natura, ciascuno ha cara la propria vita. *Io* non appresi queste doti in gioventù; non potevo recarmi al ruscello perché mia madre temeva che annegassi; quando giocavo con gli altri ragazzi e il gioco si faceva ardito, lei mi gridava dietro: «Stoffelchen[16]!», continuò a chiamarmi Stoffelchen fino a sedici anni, quando le chiesi di smetterla, «Stoffelchen, stai attento a non cadere e romperti la testa»; una volta che provai ad arrampicarmi sul nostro minuscolo ciliegio, mi afferrò per i capelli e mi ritrascinò a terra. Eh, sì: se almeno a ventidue anni avessi potuto fare il soldato come tanti miei coetanei! A forza di maneggiar di continuo fucili carichi, di impugnare baionette affilate, a forza di aver paura dei sottufficiali e di dover evitare i motteggi che non finiscono mai se uno si dimostra poco virile, sarei diventato un uomo, capace come ogni altro di lisciarsi i mustacchi nelle osterie, di lanciare occhiatacce come schioppettate e di battere i pugni sul tavolo. Non è andata così, e se Dio mi ha aiutato fino ad adesso, continuerà ad aiutarmi fin quando verrà la mia ora.

Il mio comportamento in effetti provocò in Lene una certa reazione, ma non nel senso che avevo sperato. Invece di inorridire e ritrarsi di fronte a me come a un barile di polvere da sparo, parve prenderci sempre più gusto; credo che avrei potuto essere anche il diavolo in persona e per lei non avrebbe fatto alcuna differenza, tanto si riteneva capace di ammansire anche lui. Non me la presi più di tanto, dunque, quando fallì il piano che improvvisai una domenica mattina — di domenica la conducevo sempre a passeggio — con l'aiuto di un grosso can barbone in cui c'imbattemmo. Mi aveva appena sussurrato in un orecchio con la sua consueta maleducazione: «Mi piaci davvero

[16] «Stoffelchen» è diminutivo di «Stoffel», a sua volta diminutivo di Christopher, il nome di Schnock; ma nel linguaggio comune con «Stoffel» si designa normalmente un uomo rozzo e maldestro.

tanto, Christoph». Quel cagnaccio là, pensai, ti curerà dal tuo maledetto amore e ti procurerà un po' di rispetto per il tuo futuro marito; ti dimostrerò che sono capace di prendermela anche con un cane, incurante dei suoi morsi velenosi, e non solo con i gatti e i topi. E mi lanciai dritto sulla bestia, senza svicolare come facevo di solito. Faceva un caldo opprimente; il cane, più accidioso che ostinato, continuò a seguire la linea della sua avanzata, senza ringhiare ancora, limitandosi a lanciarmi occhiate insolenti e spudorate. Lene voleva cambiare strada. «Come!», esclamai trattenendola. «Non avrai paura di questo volgare bastardo?» Come invasato, brandii il bastone da passeggio a mo' di spada. Il cane non si tira indietro, mi guarda e digrigna i denti come a sfidarmi. Indispettito gli meno davvero un fendente e — vi pare possibile? — quel diavolo testardo mi azzanna a un polpaccio invece di darsi alla fuga. A quel punto la mia vera natura prende il sopravvento, pianto in asso la futura sposa e balzo al sicuro oltre il fosso. Quando mi rendo conto della mia involontaria fuga, sono assalito dalla vergogna e non ho il coraggio di guardarmi intorno. «Il pericolo è passato», mi grida Lene ridendo; con grande scorno mi accorgo che, giustamente, ha allontanato il cane a sassate e che, per aggiungere scherno al mio scherno, sta continuando nella sua opera. «Bambina mia», dico, «stai attenta, non sai che con questa canicola i cani sono appunto in calore e sono quindi rabbiosi?» «Davvero?», esclama lei con improvviso terrore, lasciando cadere le pietre. «Davvero», rispondo mentre torno al suo fianco, «non hai notato la bava che gli usciva dalla bocca, la coda serrata tra le zampe, gli occhi di un rosso cattivo, la brama innaturale di carne umana?»[17] Nello stesso istante l'orrendo cagnaccio si precipitò a gran carriera

[17] L'episodio, e in particolare l'accenno alla coda, sembra riportare l'eco dello *Schmelzle* di Jean Paul in cui il pauroso protagonista, alla vista di un cane con la coda mozza, descrive gli svantaggi di una simile caratteristica: «An was», sagt' ich, «halt' ich mich denn, wenn dieser [der Schwanz] weggeschnitten und mir jede solche Bestie entgegenrennen und ich weder aus dem eingezogenen noch aufgerichteten Schwanze, da der ganze weggehackt ist, einen Schluß ziehen kann, ob das Vieh toll ist oder nicht? So wird der gescheuteste Mann wütig und gebissen und scheitert bloß aus Mangel eines Schweif-Kompasses» (Jean Paul, *Schmelzles Reise nach Flätz*, in *Werke...*, Bd. I-6, p. 33).

nell'acqua, smentendomi con la sua bestiale idiozia. Lene però non se ne avvide; mi lanciò uno sguardo furioso, e fu la prima volta, se non sbaglio, e disse con voce quasi impercettibile per l'ira e il terrore: «Perché non me l'hai detto subito?» È straordinaria la mia capacità di mentire, quando è necessario. «Cara», rispondo, cogliendo intanto per lei un nontiscordardime ai margini del fosso, tanto per evitare i suoi occhi puntati su di me come due pistole cariche, «come facevo a sapere che non hai letto sull'almanacco quel che si dice a proposito dei cani rabbiosi?»

«Beh», risponde lei con quella sua compostezza poco femminile, appuntandosi al seno il fiore che galantemente le ho porto, «certo è che non ci ho lasciato le penne. Tu, non ti sarai slogato una gamba con il tuo gran bel salto?» C'era ironia nelle sue parole, lo notai immediatamente e non risposi.

«In vino veritas», dice il proverbio. Vale tuttavia solo per una metà della specie umana, per quella maschile; le donne non si confessano mai, neppure al vino. Io ne ho avuto esperienza quella stessa domenica. Con malizia portai Lene al giardino di Hinckeldey. «Possiamo prenderci un caffè oppure un tè», le dissi, anche se sapevo bene che in quel posto servono soltanto vino, rum e altre simili bombe. Quando il cameriere ci spiegò appunto la situazione, mi mostrai meravigliato e manifestai a Lene il mio fastidio. «Pazienza», disse lei, «prendiamo del vino, ma per me anche dell'acqua». Benissimo, pensai, sfregandomi soddisfatto le mani, quindi ordinai un vino dell'ottantaquattro che, lo sapevo, saliva forte e svelto alla testa, e anche un'abbondante porzione di zucchero; con lo zucchero infatti è facile spingere le donne a bere. «Alla tua salute», le augurai, porgendole il bicchiere che avevo riempito di molto vino e di poca acqua. Voleva berne solo la metà, ma io insistetti e, poiché il fondo era più dolce per via dello zucchero che vi si era depositato, non si fece pregare a lungo. Con cortesia, come mi ero aspettato, disse dunque: «E ora alla tua». Svelto riempii di nuovo i bicchieri. «Impossibile», esclamò, «che possa berlo tutto, mi sento già un po' stranita». «Allora», risposi, «vuol dire che non mi vuoi bene». Per un momento abbassò lo sguardo in grembo; poi bevve lentamente, porgendomi la mano al di sopra del tavolo — non se-

devo al suo fianco, ma di fronte a lei — e fissandomi negli occhi. Il vino le arrivò alla testa, lo vidi bene. Presto darà di fuori, pensai, ne vedremo delle belle, ma è bene sapere da che parte soffia il vento, ci si può regolare. Come per sbaglio le pestai un piede, sperando che se ne avesse a male; ma lei, ubriaca com'era, lo prese come un segno d'amore. Non fa nulla, pensai, la malvagità verrà fuori man mano che la lucidità svanisce; già un rossore sospetto s'insinuava sulle sue guance, i suoi occhi s'appannavano. «E alla salute di mia madre», dissi, e di nuovo colmai i bicchieri. «Eh sì, di tua madre», rispose lei allegra, «ma assaggio solo un goccetto». Meglio che niente, pensai, e la lasciai fare. Ormai non sollevava neanche più lo sguardo, si limitava a ridacchiare e a guardar fisso avanti a sé. Attento seguivo ogni sua mossa. Proprio al momento giusto nel cortile, fiutando l'aria, si fece avanti un can barbone. Servirà a mettere in moto la macina, pensai, e cominciai a fischiargli dietro. Non mi ero ingannato del tutto. «Fai attenzione, tesoro», disse Lene quando si accorse che chiamavo il cane, «potrebbe esser rabbioso, o diventarlo». A quelle parole scoppiò a ridere fino alle lacrime. Ma altro non successe. Inavvertitamente rovesciai sul tavolo la bottiglia dell'acqua e il liquido, spandendosi tutto intorno, le inzuppò il vestito. «Oh, Signore Gesú!», esclamò balzando in piedi. Ci siamo, pensai, e aguzzai le orecchie; e invece il Gesù fu solo il prologo a un conciliante: «non fa nulla, in fondo non è mica vino!» Mordendomi le labbra dalla rabbia, presi a coprirmi d'insulti e di disprezzo. «Inetto che sono», attaccai, «come uno scolaretto. Tu non ci crederai, ma l'ultima volta» — e questa non era una menzogna — «che ho fatto la comunione, sono caduto davanti all'altare come un mulo troppo carico, proprio quando stavo per bere dal calice». «Che pena!», m'interruppe lei, facendo una smorfia. «Già», continuai tutto allegro, «e quando tenni a battesimo il figlio di mio cugino, quell'esserino mi sfuggì dai cuscini e cadde sul fonte battesimale, che era di pietra, picchiò la testa su un angolo e se la ruppe». «Cosa? Ma che dici?», disse Lene, mentre la guardavo sfrontato, con impudenza, attendendomi reazioni accese, occhiate sprezzanti, scuotimenti di testa e così via. Raccontai di nuovo, esagerando, la storia del battesimo, vera solo a metà. «Ah», sospirò, e tutto si esaurì in quel sospiro, «mi fa così

male la testa; vorrei non aver bevuto il vino». Io ero sempre più eccitato, come un cacciatore che spara e spara e non prende nulla, e così mi lanciai in fantasie sempre più ardite. «A Brema», raccontai, «rigirandomi di notte nel sonno, cavai un occhio con una gomitata a un fornaio con il quale dividevo il letto». «Ma è terribile», esclamò lei. «Nel sonno potresti dar fuoco alla casa!» «Sì, certo», seguitai con ipocrita pacatezza, «mi è capitato a Francoforte di esser sonnambulo e di ritrovarmi impiccato senza alcun motivo apparente. La fune era fradicia e si spezzò, altrimenti non sarei qui a bere alla tua salute». «Questa l'hai sparata grossa», disse Lene, ridendo forte e posandomi una mano sulla bocca. «È la pura verità», risposi con un'aria seria che pretendeva fiducia, «sono un povero disgraziato, solo a me capitano certe cose». Sospirai penosamente, poi le chiesi astuto: «Non è vero, Lene, che se tu mi avessi conosciuto meglio mi avresti detto arrivederci e grazie?» «Questa che dici è una cattiveria», rispose, «e comunque la vedremo!» «Come? Che intendi dire?», le domandai ansioso e allarmato. «Ah, ecco qui», disse lei, si alzò in piedi e mi baciò, cosa, questa, che non desideravo di certo. Il serpente restava nella sua tana e non si lasciava attirar fuori. Nulla mi confidò dei suoi trucchi e dei raggiri, nulla delle persecuzioni e dei tormenti che mi aveva riservato; dovetti fare buon viso a cattivo gioco quando, subito dopo quel bacio, come se fosse sobria come sempre, mi sussurrò in un orecchio: «Nonostante tutto ti voglio bene». Avevo sperato di leggere nel suo cuore come in un libro aperto e mi ritrovai servito della luccicante rilegatura.

La sera di quel medesimo giorno ho visto uno spettro per la prima e unica volta nella mia vita.[18] Non lo dico perché ciò abbia un qualche particolare significato, ma perché si tratta pur sempre di una circostanza straordinaria. Erano all'incirca le undici e passavo dal cimitero delle Maddalene. Dovevo prendere della camomilla per mia madre che aveva una febbre leggera. È necessario attraversare questo cimitero per andare in farmacia. Non pensavo, lo giuro, a spettri e fantasmi, ma solo a come sa-

[18] Anche qui si avvertono le somiglianze con l'analogo episodio del presunto «fantasma» nello *Schmelzle*, con la sua mescolanza di ridicolaggine e terrore (cfr. Jean Paul, *Schmelzles...*, pp. 52ss.).

rebbe stato bello essere già a casa; correvo come se mia madre fosse stata in pericolo di vita e non guardavo a destra né a sinistra. E tuttavia vidi d'un tratto qualcosa di bianco che si stagliava allungandosi stranamente nell'aria; il sangue mi gelò nelle vene e pure — così son fatti gli uomini — mi fermai a guardare; se lo spettro mi avesse solo fatto un cenno sarei accorso, credo, come un cane obbediente. Ma quello non si preoccupò di me, limitandosi a ondeggiare piano, piano, spostandosi al di sopra delle tombe, senza dare altri segni o emettere grida stridule come fanno i fantasmi. Mi credereste? Solo quando fu svanito ebbi davvero paura: mi resi conto solo allora, infatti, del male che avrebbe potuto farmi se le sue intenzioni fossero state meno benigne. Mi coprii di sudore freddo, ora che non lo vedevo più, mi sembrava di scorgerlo ovunque, scambiavo il soffio del ponente sul collo per il fiato del fantasma e temevo chi sa quali cattivi scherzi. Quando il mattino seguente raccontai la spaventosa esperienza, si trovò subito chi ritenne di poterla spiegare, come avviene sempre in questi casi. Lo spaccone in questione, quell'ubriacone del barbiere che alla fine è crepato all'ospizio, pretendeva di essere stato appunto a passeggio nel cimitero delle Maddalene — che chiamava «il suo giardino», dato che ci viveva — in camicia da notte e cappuccio, per prendere il fresco della sera. Era una questione d'onore, gli piaceva vantarsi d'esser stato scambiato per uno spettro; ma mi si vorrà credere se dico di essere in grado di distinguere un barbiere da uno spirito, anche nella luce incerta della sera. Non ci vuole poi molto! Eppure l'apparizione non fu l'ultima avventura di quel giorno straordinario. Di ritorno dalla farmacia evitai com'è ovvio il cimitero, divenutomi doppiamente spaventoso, e presi una deviazione che mi condusse a uno stagno profondo. Mentre mi appressavo alle sue rive, apparve all'improvviso un uomo che si avvicinava a grandi passi, e mi sembrò — per quanto la pallida luce della luna non consentisse una visione perfetta — che avesse indosso soltanto un camice e si comportasse in modo alquanto strano. Dapprima scrutò le acque, poi levò il capo al cielo e infine ruppe in un riso selvaggio e come un folle si tuffò nello stagno. «Che fate?», gli gridai dietro, terrorizzato a morte, «state attento, non c'è nessuno qui che possa ripescarvi!» Nessuna risposta. Mi portai fino al limite dello stagno, l'acqua si agitava in grandi cerchi, il vento soffiava tra le canne, l'uomo era scomparso. «Scherzate o fate sul serio?», gridai, i denti che mi battevano e le gambe che mi reggevano appena. «Ehi, voi là dentro! Venite fuori». Nulla. Solo il silenzio. «Santo Iddio! È proprio un suicidio!», proruppi infine, come se fino a quel momento mi fossi persuaso che si trattasse di un esploratore delle profondità lacustri, «Da cristiano che sono, devo andargli dietro e tirarlo fuori anche con la forza». E poco mancò che non lo facessi davvero; in momenti come quello, si ha la sensazione di non poter fare altrimenti, e infatti presi anche la rincorsa, ma poi mi sovvenne che lui, in ogni caso, doveva già esser morto, e che solo un pazzo avrebbe rischiato la propria vita per un cadavere.[19] Altri pensieri mi si affollarono in testa. Chi è quest'uomo?, mi domandavo. Risposta: forse il tuo amico! Quell'ipotesi mi pareva probabile con tutte le sue funeste implicazioni. Non si crederà, pensavo, che l'hai gettato tu in acqua? O almeno non si tenderà a sostenere che tu, che gli eri così vicino, non hai fatto nulla per salvarlo, e a bella posta? E non ci sono motivi reali per l'una e per l'altra ipotesi? Mi guardai accuratamente intorno, se non vi fossero in giro altri testimoni di quel suicidio, e assicuratomi che non ve n'erano, per evitare ogni complicazione presi la risoluzione di tacere. Mi allontanai dunque di gran carriera, ma non appena raggiunsi la prima locanda fui sgravato dal più tremendo dei miei sospetti; l'amico era infatti là, seduto presso un boccale di birra, e giurava a gran voce che il giorno del mio matrimonio si sarebbe ubriacato ancor prima dell'alba e mi avrebbe giocato tiri di ogni sorta, seguendo l'inclinazione della sua sbronza. Il giorno seguente si chiarirono le circostanze dell'evento al quale avevo assistito. Il mugnaio ammalato era sfuggito al suo infermiere, al quale s'imputava di essere stato negligente e forse d'es-

[19] Cfr. ancora lo *Schmelzle* di Jean Paul: «Es ist bekannt, daß ich immer wenigstens zehn Äcker weit von jedem Ufer voll Badgäste und Wasserschwimmer fern spazieren gehe, um für mein Leben zu sorgen, bloß weil ich gewiß voraussehe, daß ich, falls einer davon ertrinken wollte, ohne weiteres (denn das Herz überflügelte den Kopf) ihm, dem Narren, rettend nachspringen würde, in irgendeine bodenlose Tiefe hinein, wo wir beide ersöffen» (Jean Paul, *Schmelzles...*, p. 14).

sersi addormentato, e in un attacco di disperazione aveva posto termine alle sue sofferenze. Si diceva che, mentre era a letto sofferente, avesse visto cose di sua moglie che non avrebbe mai potuto dimenticare. Non ne dubito affatto.

La cosa più impressionante per me era che Lene seguitò per mesi e mesi anche dopo il matrimonio con le sue simulazioni e la sua ipocrisia, come se il suo atteggiamento si ispirasse a quello di un cavaliere che, prima di affliggere il suo destriero con gli speroni e la frusta, lo blandisce e lo accarezza al momento di montarlo. Non c'era iniziativa che venisse presa in casa senza che a Schnock fosse chiesto il parere. «Non pensi, Cristopher», diceva, «che lo specchio starebbe meglio su quella parete? Ti va bene se sposto il baule rosso? Ti dispiacerebbe se il garzone facesse un salto dal merciaio a prendermi un po' di seta? Le frittelle ti piacciono ben cotte oppure no?» All'inizio ridevo quando mi rivolgeva domande del genere con l'espressione più canagliesca e al tempo stesso più innocente del mondo, e dicevo: «Ma smettila». Al suo insistere, tuttavia, ero costretto ad accondiscendere al gioco e, come un re in uno spettacolo di burattini, esprimevo con solennità il mio volere e mi rallegravo non poco allorché, a pranzo, la zuppa mi veniva servita proprio come l'avevo ordinata a colazione, quando impartivo le mie ridicole istruzioni, sprofondato rispettosamente nella poltrona del nonno. Ricordo alla perfezione il giorno che segnò la fine della condizione di grazia, il giorno in cui il mio tiranno domestico rivelò per la prima volta la sua vera natura. Era un mercoledì, giorno di mercato, e avevo annunciato a un socio la mia decisione di fare a meno di lui; si era dunque svolta una disputa, ma di quelle blande, in cui le due parti si danno reciproca assicurazione di poter fare a meno l'una dell'altra in futuro. Soddisfatto, ritengo che sia tutto a posto e mi metto a fischiettare il mio inno preferito, «Sol chi a Dio lascia il governo ecc. ecc.»,[20] quando il mio socio balza su all'improvviso, con il pugno si mette a percuotere il banco, facendone volar via parecchi attrezzi, e con

[20] «Wer nur den lieben Gott läßt walten»: è l'inizio di una celebre lirica di Georg Neumarck del 1640 o 1641. Mi servo qui della traduzione di Sergio Lupi in *Poeti religiosi tedeschi del Seicento*, a cura di S. Lupi, Milano 1963, p. 375.

veemenza mi chiede perché mai ce l'abbia con lui, dato che non è nato ieri e che conosce il mondo. Costui crede — penso, non poco in tumulto — che tu lo sospetti di furto; e per rabbonirlo gli dico: «Quei telai che avete fatto non mi piacciono, sono sghembi e imbarcati». «Guardate che ho lavorato in una delle migliori officine di Amburgo», mi risponde lui polemico. «Tre giorni!», replico io senza riflettere, ma ricordandomi di quanto riportava il suo libretto di lavoro. «Che cosa? Volete prendervi gioco di me?», esplode lui, «allora dovete...» S'interrompe a questo punto, ma solo per svestirsi del camice, e poi mi si scaglia contro. So fin troppo bene come vanno a finire le risse e se posso faccio a meno che inizino; perciò batto in ritirata, raggiungo dapprima l'ingresso, poi la cucina, dove mia moglie è intenta a raschiare le rape, sempre inseguito dal socio che m'insulta e mi maledice. L'occhiata che mi lancia Lene sembra annunciare la sua alleanza con il folle aggressore, sancire la mia disfatta; e invece, errore, ecco che afferra le molle del caminetto e le scaglia contro il mio socio che, come me incapace di raccapezzarsi di quell'azione improvvisa, non accenna a retrocedere; ma quando riceve un forchettone sullo stinco grida a gran voce: «Questa donna è il demonio!» e se la batte, evitando così per fortuna la pala del camino che gli vola dietro. Lene si volta — nella concitazione le ero infatti scivolato alle spalle — e mi guarda. «Hai fatto bene», riesco a balbettare, «quel miserabile, quella canaglia...». «Oh», m'interrompe, «ma che uomo sei!», e rossa come un gamberone bollito si rimette a raschiare le sue rape, mentre io me ne vado con la coda tra le gambe. Pochi minuti dopo Lene grida: «Hans!» Era quello il nome del mio garzone. «È fuori in cortile», le rispondo. «E chiamalo, dunque», mi ordina, «ma fa presto, deve farmi una commissione». «Ecco che comincia», pensai mentre mi accingevo a obbedirle. Non mi sbagliavo; raramente da quel giorno sono uscite parole gentili dalle sue labbra, i confetti che mi venivano offerti con puntualità erano indorati di «Voglio questo», di «Non farlo», di «Provati a farlo ancora», e così via. È vero che tutto ciò non è spiacevole come sembra; da allora, di ciò che faccio non sono responsabile, della mia arrendevolezza è lei a soffrire, io sono ingrassato mentre lei è rimasta secca e magra. Un burlone ha detto che potrebbe

persino andare a confessarsi al posto mio, e ha ragione, in un certo senso.

Una volta — nel calvario che era diventata la mia vita andavo di stazione in stazione — scommisi, come accade talora sotto l'effetto dell'alcol quando è facile dire e fare sciocchezze, che una sera stabilita avrei piantato a mia moglie una gazzarra siffatta che la si sarebbe udita per strada. «Ti dispiacerebbe prestarti al gioco?», le domandai al mio ritorno a casa, fidando sull'efficacia di un'aperta confessione e sulla sua taccagneria. «Altrimenti mi toccherà pagare tre bottiglie di vino per questa scommessa». «Sì, sì, certo», rispose tutta docile — sapevo che sarebbe stata docile, poiché quel pomeriggio le era giunta una lettera in cui si annunciava la morte di suo fratello. Venne la sera e mi prese l'angoscia, maledissi me stesso e la mia sbronza. Per l'intera giornata aveva regnato sul suo volto un'espressione misteriosa e maligna; alla fine — lei sedeva presso la stufa, sulla poltrona del nonno dalla quale da tempo, ovviamente, ero stato bandito — se ne uscì con un sorriso di scherno e piena di malizia mi chiese: «E ora?» Sotto la finestra un bisbigliare e un tossire irrequieto mi annunciavano che l'attesa si stava facendo impaziente, e tuttavia risposi: «Non c'è fretta, mia cara». «Quanto c'è da aspettare ancora?», insistè lei. «Ti prego, angelo mio», le sussurrai, «prima dobbiamo pensarci bene». Se avessi un cane, pensavo, o un gatto, attaccherei briga con loro e quelli là sotto penserebbero che si tratta di lei. Sempre più inquieti, i compagni di sbronza prendono a schiarirsi la gola e batter le mani, e io piombo nella disperazione. Non mi viene in mente nulla e, irritata dal mio tergiversare, Lene mi lancia un'occhiata velenosa. «Per tutti i diavoli!», mi metto a imprecare, sperando di risolvere così il problema. «Cosa c'è, maritino mio? Che ti prende?», fa lei ironica. «Cara», rispondo supplichevole, «devo gridare e bestemmiare, e non so che scuse trovare». Lo sapevo bene, invece, ma chi mi garantiva che non avrebbe reagito in malo modo? Perciò tentai di volgere la cosa in scherzo, ben sapendo che Lene non era del tutto priva di umorismo. «Dammi qualche buona ragione, poi non guardarmi, altrimenti non combino nulla». «Va bene», fece lei, «ripeti quello che ti dico, ma fallo in tono feroce, con la voce di un orso: infedele...» «È il demonio che parla», la interrompo,

«sarebbe una tremenda menzogna, la mia». «Oppure», seguitò lei, «perfida, maligna...» «Calmati, mia cara», prendo a dirle. «Allora, sei pronto?», insiste lei, e ripete: «Perfida, maligna stregaccia, vecchia brontolona maledetta!» Mi spaventai a morte, perché erano proprio le espressioni che adoperavo talvolta con lei nella mia fantasia. In quel momento battono ai vetri. Nell'eccitazione del momento, mi precipito alla finestra, la apro e, trattando i miei migliori amici come briganti, li insulto con tutta la forza di cui sono capace: «Cani! Sporche canaglie! Che cosa avete da spiare?» «Bravo, bravo, Schnock», rispondono loro, Lene scoppia in una risata, io sono come morto.

Non più amara, ma almeno altrettanto, fu quella volta che — il destino doveva proprio abbattersi su di me — fui costretto a rivolgermi al parroco a causa di una predica così evidentemente allusiva e calibrata su di noi che la gente in chiesa ci indicava a dito. Subito dopo l'ora di colazione — a colazione non potei mangiar nulla — mi misi in cammino e la mia consorte, che in queste faccende si fidava poco di me, mi teneva dietro pronta alla guardia. «Tocca a te», mi dicevo, non senza accarezzare il pensiero bramoso di evitare l'incontro, di sgattaiolar via, «altrimenti chi ti segue ti sarà presto addosso». Sarà in visita da qualche malato oppure a battezzar qualcuno, penso aprendo la porta. Invece della perpetua — quando ci si reca in visita presso questi signori c'è sempre un po' di tempo, mentre si viene annunciati, in cui si possono raccogliere le idee — mi viene incontro sul ballatoio il parroco in persona che esce di cucina con la pipa accesa. Mi guarda, io lo guardo. «Bel cagnolino», dico infine e mi chino ad accarezzare il cucciolo di sua moglie che si è avvicinato scodinzolando. «Non volete entrare, mastro Schnock?», dice il parroco, e apre la porta del suo studio. Io entro. «Non volete sedervi?» Mi siedo. «Che cosa desiderate, dunque?», mi domanda alla fine, meravigliato, non senza impazienza. «Vengo... vengo!», esclamo con voce ancora abbastanza chiara e distinta, ma poi subito comincio a balbettare e a tremare in modo penoso e, per quanto mi sforzi, non riesco a emettere altro che un «Vengo... voglio... devo...». «Brav'uomo», dice il parroco alla fine, equivocando sul mio contegno, «dovete certo aver bevuto. Ritornate quando siete sobrio». Nella condizione in cui mi tro-

vavo, il parroco con tutta la sua scortesia non poteva farmi un regalo più gradito, in gran fretta ripresi il mio cappello e me ne andai, lieto che la tortura della visita fosse terminata e pronto a riferirne l'esito senza troppi particolari, in modo da lasciare spazio alle ambiguità.

Benché sia di inclinazione pacifica, due volte nella mia vita ho preso a schiaffi qualcuno, in un caso di notte, nell'altro alla luce del sole, e in entrambe le occasioni la vittima fu il mio cugino carnale, il barrocciaio Vinckel. Nei confronti di Vinckel nutrivo una profonda irritazione, e per fondati motivi. Se qualcuno mi mette in ridicolo spettegolandomi dietro, può darsi che usi ancora la mano per salutarlo, quando lo incontro per strada, anche se certo non per stringere la sua. Niernhäutl, l'appaltatore di Wesselburen,[21] me ne è testimone. Non è stato lui, infatti, a spifferare che ero fuggito di fronte al suo gallo di Calcutta, sorvolando sul fatto che indossavo una giubba rossa, quella sera? Ma quando l'ha fatto era pieno di birra, era mezzanotte e mezza, e in seguito non ha insistito con quella sciocchezza. A chi ripete le sue calunnie, rivolgo ancora un cenno se lo incontro per strada, ma tossisco per non dovergli augurare a chiare lettere il buongiorno; ma chi va a riferire a destra e a manca i fatti altrui, chi non sa trattenersi, chi, invitato a un battesimo o a un matrimonio, se ne sta impalato come il muro contro cui poggia la schiena oppure non la smette di esercitare alle mie spalle il suo stolto umorismo da caprone — per costoro monta in me un odio tale che tutto mi va sottosopra e devo prender aria, poiché è nella natura umana di pensare dopo un po': se non ti fai coraggio, costui alla fine si farà sempre più insolente e prenderà sempre più corda. Fu questo che avvenne con Vinckel, e si aggiungeva inoltre la circostanza della nostra parentela, per cui capitava sovente che c'incontrassimo, non potevamo evitarci. Mio cugino non si stancava mai di stuzzicarmi a proposito della visita che avevamo compiuto insieme nel padiglione degli animali di Brema, e durante la quale avevamo tenuto un comportamento del tutto opposto; lui come un villano incapace di distinguere tra le mostruosità vere all'interno e quelle dipinte sul pannello all'ingresso del padiglione, io come una persona ragionevole e ben consapevole della differenza. Bisogna che racconti quell'episodio, affinché vi possiate rendere conto che in quell'occasione non feci nulla che non avrebbe fatto chiunque altro, a meno che non fosse un Vinckel, e l'unico rimprovero che forse mi merito è quello di essere stato troppo curioso, visto che avrei potuto benissimo evitare quella visita.

[21] Wesselburen, in Holstein, è — come si ricorderà — il paese natale di Hebbel.

Era un bel pomeriggio di domenica e io camminavo insieme a Vinckel sulla piazza centrale in cui si trovava il padiglione. Il nefasto banditore si affacciò in quel mentre sulla soglia e annunciò a gran voce che stava per iniziare il pasto degli animali e che chi volesse poteva entrare. Proprio il giorno prima, per mia disgrazia, avevo parlato di quegli animali con il mio compare, cui avevo anche riferito, per dar prova d'ardimento, l'intenzione di far loro visita nel prossimo futuro. «Senti», mi disse Vinckel, «danno da mangiare agli animali. Perché non entriamo? Costa solo un centesimo[22]». «Ma no», risposi, «c'è tempo anche domani, e che li veda mangiare o meno, per me fa lo stesso. E poi senz'altro li hanno tutti impagliati al museo!». Purtroppo il banditore, dall'udito finissimo come le altre canaglie della sua specie in simili circostanze, aveva udito il nostro colloquio, si rivolse dunque a noi e disse: «Cari signori, domattina all'alba leveremo le tende, se dunque intendete onorare questo mirabile gabinetto con la vostra presenza, evitate di rimandare». «Andiamo, andiamo», insisté il mio compare, indicando l'insegna, «vedi, ci sono due tigri, un leone...». «Il serpente boa, un raro esemplare di orso bianco, la iena, senza dimenticare i diversi, squisiti tipi di scimmia!», lo interruppe il banditore. Enumerando i mostri che si voltolavano nella sua infernale rassegna, quello stolto buzzurro pensava di persuadermi a entrare, quando per me erano già più che abbastanza le due tigri e il leone che aveva menzionato il mio socio. «Le tigri sono giovani?», domandai. «Che diavolo dite?», rispose quell'asino, «Sono perfettamente cresciute e focose come in

[22] «Groschen» nell'originale: moneta tedesca affine al 'grosso' e al 'groat' inglese, con diverso valore secondo le diverse località di emissione, sopravvissuta oggi nel centesimo dello scellino austriaco e in alcune parlate (ad es. quella del Basso Reno).

Africa». Inorridii. «E il boa, sarà minuscolo come un lombrico, immagino, e lo terrete dietro una triplice gabbia». «Al contrario, è lungo come una gomena», rispose lui. «È il più lungo che si sia mai visto in Europa e il bello è che lo prendo dalla sua cesta e lo tengo libero tra le mie mani. Entrate, non ve ne pentirete». Mi sentivo come un condannato a morte. Con voce flebile chiesi: «E della iena che ci dite? È grande come un cavallo?» Con un sorriso d'orgoglio idiota il tizio rispose: «Vedete quel cane vecchio, spelacchiato e zoppo che si trascina là nella strada? Le iene non sono mai più grandi di così e anche all'aspetto paiono così miserabili». «Perché continui a far domande», disse il mio compagno, «possiamo vederle, tutte queste meraviglie». Non mi lasciai sviare. «Saranno già capitati incidenti, nel vostro padiglione», seguitai, «il leone che si è liberato, il serpente che ha inghiottito degli uomini? So che è accaduto. L'ho letto sul giornale!». «Siete davvero pauroso», replicò insolente il domatore. «Macché pauroso, pauroso io?», ribattei alterato, «ma è noto che...» Che leoni e serpenti sono affamati di carne umana, stavo per dire, ma il banditore mi interruppe. «Entrate, signori. Le bestie non possono attendere ancora a lungo il loro pasto, hanno fame!» «Hanno fame!», ripetei io spaventato, e sussurrai all'orecchio di Vinckel: «Hai sentito? Le bestie[23] hanno fame». «Meglio così, lo spettacolo sarà ancora più interessante», fu la risposta di quell'individuo irragionevole, «andiamo!» Mi trascinò con sé e, per evitare scenate, fui costretto a seguirlo. Ci accolsero borbottii, gracidii, schiamazzi, pigolii che si fondevano insieme in uno spaventoso frastuono di voci sgradevolissime. All'inizio tenni gli occhi ben chiusi per abituarmi alle mostruosità di quel serraglio. Presto tuttavia mi venne in mente che in quel modo mi esponevo a chi sa quali rischi, potevo capitare nei pressi dell'orrendo serpente, la bestia che temevo sopra ogni altra, e mi risolsi quindi ad aprirli di nuovo. Il mio primo sguardo cadde sul terrificante uccello gozzuto[24] che in pochi secondi divorò un'intera cassa di pesce, per poi ritirarsi nella sua gabbia. Gesú! Bestie come quella dovrebbero crearle a ventiquattr'ore dal Giorno del

[23] «Beester» nell'originale: voce dialettiale basso-tedesca (coerentemente all'origine dei personaggi) per «Bestien».

[24] Il pellicano (*Kropfgans*).

Giudizio e non un minuto prima. Chi si preoccuperebbe allora della fine del mondo? In quel momento notai il leone, intento a emettere sordi, spaventosi brontolii; volsi rapido lo sguardo, che però andò a posarsi sulle due tigri affamate di sangue, che percorrevano le loro gabbie in un incessante andirivieni, sferzando con la coda le sbarre e facendole tremare. Gli anelli variopinti che decorano il corpo di queste mostruosità mi parvero, quando li guardai, come dei serpenti arrotolati e pronti a balzar via; si aggiunse all'atmosfera generale la poco rassicurante scoperta che le gabbie erano di legno. D'improvviso mi si parò davanti un orribile spettacolo; volgendomi, scorsi la iena ghignante, dagli occhi infossati, che invano si sforzava di ghermire un brandello di carne tesale dal guardiano. Lo scongiurai di non farsi beffe della belva, per l'amor di Dio, ma quello, con sciagurata insolenza, mi rispose: «Niente paura, io e Bunku ci comprendiamo bene»; ciò detto, appoggiò il viso alla grata e gridò: «Bunku, un bacio!» Volsi di scatto lo sguardo, attendendomi di udire da un istante all'altro le grida di dolore e sgomento dell'uomo sbranato. Ma non udii nulla; mi giunse invece alle orecchie un cicalio di voci, accompagnato da strani strilli proprio sopra il mio capo, e quando alzai gli occhi mi trovai di fronte una folla di brutte scimmie dalle membra deformi e dai lineamenti grossolani, che digrignavano i denti e mi scagliavano addosso le loro sudicerie. Costoro mi piacquero, dal momento che erano minuscole e facevano smorfie divertenti; furono date loro in pasto delle mele e risi, benché in generale ci fosse poco da ridere, quando alcune, spinte da una voracità insaziabile, si riempirono la bocca come se fosse una dispensa. È impossibile descrivere, tuttavia, il colpo che mi prese allorché casualmente mi volsi e mi accorsi che, a meno di dieci pollici da me, la cesta alla quale mi ero perfino appoggiato conteneva l'orrendo serpente boa. Là dentro giaceva disteso in tutta la sua lunghezza il terribile, sanguinario abitatore delle selve di una remota regione del mondo: un balzo e mi sarebbe stato addosso, avrebbe stritolato le mie ossa, si sarebbe ingrassato con il mio midollo. La bestia ebbe un sussulto, io lanciai un grido e schizzai alla porta. Come se prendessero di mira i miei occhi, degli uccelli dal lungo collo proteso fuori dalla gabbia che li conteneva — struzzi, li aveva chiamati il

guardiano — puntarono su di me i loro becchi appuntiti. Fidandomi ben poco di quegli uccelli giganti, rinculai verso il serpente; mi fermai a giusta distanza, ma uno strepitio sopra di me mi fece trasalire. Cielo, sul mio capo incombeva una gabbia con un serpente a sonagli. Non so descrivere l'orrore che mi prese alla vista di questo animale lungo due piedi, con la sua viva pelle maculata e il rumore osceno che produceva. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quella bestia; d'un tratto il mio compagno mi picchiò sulla spalla e disse: «Ma che cosa ci trovi in quell'affarino colorato? Stai attento, il boa sta per divorare un coniglio, il guardiano ora glielo porta». Benché i brividi mi sopraffacessero, non potei evitare a queste parole un lieve sorriso; Vinckel credeva che osservassi il serpente a sonagli, mentre il mio intento era quello di accertarmi che esso non potesse in alcun modo scivolare fuori dalla gabbia. Stavo completando la mia ispezione, allorché il serpente — così almeno mi parve, potrei anche sbagliarmi — emise un sibilo acuto; in quell'istante una massa bianca mi piovve addosso e, credendo che essa provenisse dal serpente, mi misi a gridare a gran voce: «Aiuto! Il veleno, il veleno!» Terrorizzati, parecchi dei presenti accorsero nella mia direzione; io, incapace di dire una sola parola, indicavo la macchia chiara sul mio abito, tutti mi osservavano a bocca aperta. Accorse immediatamente il guardiano, ma dopo aver dato uno sguardo al mio abito scoppiò a ridere e disse: «L'avvelenatore è quel pappagallo maleducato che sta in aria qui sopra di voi». La risata si propagò a tutto il pubblico; controllai lo schizzo bianco con maggiore attenzione e mi unii all'ilarità generale. «Sei proprio un bambino», mi disse il mio compagno, «ora ti faccio vedere io». Il temerario si avvicinò al serpente boa, ancora intento a succhiare il sangue del povero coniglio con un'orrenda voluttà che ne scuoteva visibilmente il lungo corpo mostruoso, e lo sfiorò con la mano. La bestia reagì con un sussulto, come se fosse stata trafitta da un ago, e Vinckel, eroico, si precipitò verso la porta come avevo fatto io; approfittai dell'occasione per trascinarlo fuori prima che potesse riprendersi. Quando ci ritrovammo all'aperto, mi dolsi tuttavia di non aver visto l'orso; dopotutto, avevo pagato.

Questa fu la nostra visita al serraglio. Ci volle poco a trasformarla in avventura, al calduccio della stufa, lontani dai leoni che ruggiscono sordi e dalle tigri che arrotano i denti quanto l'Africa è lontana dall'America, aggiungendo magari, a riprova del nostro coraggio, un calcione al povero cane che sotto il tavolo si arrabattava dietro al suo osso. E c'è poco da meravigliarsi se ciò mi dispiaceva. Una sera che l'episodio si era ripetuto e io tornavo a casa in compagnia di Vinckel e di qualcun altro, non ce la feci più a trattenermi e, come trabocca in un boccale la birra spumeggiante, così feci io e lo colpii con uno schiaffo da dietro le spalle. Vinckel era così poco incline a ritenermi capace di vendetta, nonostante le ripetute offese, che disse: «Schnock, mi è arrivato un colpo, chi è stato?» Alla mia laconica risposta, «Se non lo sai tu, come posso saperlo io?», lui replicò: «D'accordo, ma ora spostati, tu non sei stato di certo». Seguii il suo invito, ridendo tra me e me, mentre lui esclamava: «Se qualcuno si piglia qualcosa che non si merita, gli chiedo scusa in anticipo!» Ciò detto, si avventò come un pazzo contro i presenti che dallo stupore erano incapaci di reagire, e finì poi ovviamente per riprendersi con gli interessi ciò che aveva distribuito, mentre io da una parte, del tutto rilassato, assistevo allo spettacolo come l'innocenza incarnata, traendone la massima soddisfazione. Ma tutto restò come prima; e il giorno dopo, quando si accorse di avere un dente in meno, non lo sfiorò il sospetto che non lo avrebbe perduto se avesse tenuto la lingua a freno, cosicché dovetti risolvermi a portare alla luce del sole l'opera che avevo iniziato di notte, visto che le sue canzonature non accennarono a diminuire, cosa, questa, che avrei dovuto prevedere con largo anticipo. Lo trascinai dunque una domenica sera all'osteria, lo feci ubriacare — io ero ubriaco fin da prima —, gli misi davanti, sul tavolo, un bel po' di bicchieri che, pensavo, gli avrebbero impedito di avventarsi contro di me troppo in fretta, per sovrappiù lo circondai di sedie e dissi all'appaltatore Niernhäutl: «Tra poco ne vedrete delle belle». Lui mi lanciò un'occhiata e disse: «A chi vi riferite?» «A quello là!», risposi, lanciando uno sguardo inceneritore a Vinckel. «Chi è che ce l'ha con il microbo?», domandò con una risata l'appaltatore, avvezzo a misurare la gente secondo la statura come un ufficiale di leva. «Indovinate un po'», risposi. Lui

tentò, ma continuò a far cilecca e alla fine, irritato ed esasperato, gli volsi le spalle. Niernhäutl mi colpì allora in un luogo poco decente; mostrandogli il pugno, esclamai: «Credete che qua dentro non ci crescano le nespole? Quanto scommettete che in un quarto d'ora saranno mature?» Scommettendo ho spesso trovato il coraggio necessario ad azioni che sarei stato altrimenti incapace di compiere, ma questa volta Niernhäutl non si lasciò coinvolgere, si limitò a dire: «Vedremo». «Sicuro!», risposi e avanzai verso il banco. Mi feci servire un bicchiere di ponce, poi un altro, e con i bicchieri in mano mi avvicinai al mio avversario che giaceva disfatto, con il capo riverso sul tavolo. Era del tutto impotente e io esitai sul da farsi, incerto se sfruttare l'occasione al balzo o lasciar trascorrere ancora qualche minuto. Non sei abbastanza convinto, pensai, non ti rammenti più di quel che ti ha fatto? In quel mentre mi accorsi che Niernhäutl aggrottava sprezzante le sopracciglia e cercava il cappello. Doveva essermi testimone: ingollai il secondo bicchiere di ponce, le ginocchia mi tremavano, ma con voce alta e tonante gridai, percuotendo il tavolo con un pugno: «Ehilà!» Vinckel dormiva un sonno di piombo, non sentì né il grido né il colpo, e con mia grande irritazione uno sciocco inserviente venne a domandarmi in che cosa potesse servirmi. Quel bestione aveva scambiato il mio grido di battaglia per un richiamo diretto a lui. Tutto ciò accrebbe la mia furia; raccolsi le forze, colpii di nuovo il tavolo, evitando i due bicchieri vuoti, e gridai: «Ehilà!» Questa volta Vinckel si risvegliò, sbadigliò scompostamente e mi chiese: «È ora di tornare a casa?» Cercai con un'occhiata di fargli capire come stavano le cose, ma non servì a nulla, e mi sembrò anzi dalla sua espressione che stesse per riaddormentarsi, al che gli gridai a gran voce: «Allora, questo serpente a sonagli?» Mi riferivo all'avventura del padiglione. In seguito Niernhäutl mi assicurò che ero pallido come un cadavere, e sono propenso a credergli, mi sentivo come febbricitante. Vinckel mi fissava con uno sguardo penosamente perplesso; io però ripetei la mia domanda con ancor maggiore ardore: «Allora, questo serpente a sonagli?» «Stai tranquillo, ormai è bell'e crepato», mi sentii rispondere, e non fu certo una risposta che poteva calmarmi. E quando Vinckel distolse lo sguardo da me, mi sporsi sopra il tavolo e gli affibbiai lo schiaffo che gli era destinato; di gran carriera quindi mi ritirai, ripresi il mio cappello vicino alla finestra e me ne andai verso l'uscita più veloce che potevo (l'ho già detto, che avevo bevuto). Vinckel prese però a gridare a gran voce: «Che diavolo succede? Che diavolo?», e senza curarsi dei bicchieri che andavano in pezzi rovesciò il tavolo e si scagliò contro di me. Devo ammettere che non mi attendevo una simile reazione e restai perciò immobile, senza tentare di sfuggire al mio aggressore, che mi afferrò per i capelli e mi rovesciò a terra; i calci che ricevetti mi parvero solo un anticipo del saldo totale. Giacqui a terra senza muovere un muscolo, e se un pensiero mi attraversava la mente, era quello di mia moglie che certo sarebbe venuta a conoscenza dello sfortunato episodio. Alla fine l'oste e l'appaltatore Niernhäutl fecero per risollevarmi, ma mi opposi con tutte le mie forze, non per ostinazione, come pensarono loro, ma perché con una levata improvvisa non volevo eccitare ulteriormente Vinckel, il cui profluvio d'insulti e bestemmie sembrava andare scemando, dal momento forse che mi credeva morto. Le loro forze alleate, tuttavia, sovrastavano le mie, e mi ritrovai in piedi prima di quanto temessi. Lo sguardo mi cadde su uno specchio che avevo di fronte. Mi accorsi che stavo sanguinando forte: nel cadere ero andato a urtare contro uno spigolo acuminato del tavolo e mi ero ferito; allora mi spalmai di sangue tutto il viso, che assunse così un aspetto sconvolgente. In quell'istante Vinckel mi vide, e io vidi lui; mi venne incontro, e io, travolto dalla paura, mi precipitai fuori a grandi passi. Scivolai, tuttavia, e caddi di nuovo a terra; stavo per cedere a una crisi di pianto, quando Vinckel mi disse: «Ma perché scappi? Guarda che io voglio fare la pace; a pensarci bene, non avevi del tutto torto, e mi fa piacere che infine tutto si sia chiarito». Ciò detto, mi porse la mano e mi aiutò a tirarmi in piedi; ero incapace di dire anche una sola parola, ma lui mi trascinò al banco e brindammo alla pace ritrovata, cosa che feci volentieri, benché di quella pace mi fidassi poco. «Mi dispiace», disse Vinckel, «che tu ti sia fatto quel brutto buco in testa». «Guarirò presto», risposi cortesemente, e presi il mio cappello per ritirarmi infine in santa pace. Avevo già raggiunto felicemente la porta, quando il compare mi gridò dietro: «Vai a casa? Aspetta che ti accompa-

gno». Mi sarebbe stata altrettanto gradita la compagnia di una fiera, di uno dei cari amici del padiglione di Brema; ma che potevo fare? Pochi attimi dopo era al mio fianco e mi prendeva sotto braccio. Non c'era da augurarsi nulla di buono, per fortuna splendeva la luna e la ronda notturna già sorvegliava le strade. Ritrovai il coraggio, specialmente quando con dolcezza mi riuscì di disancorare Vinckel dal mio braccio. Eravamo ormai nei pressi di casa mia, allorché Vinckel mi chiese: «Come mai la sete di vendetta ti ha assalito così all'improvviso?» Che cosa potevo rispondere? Tacqui e attesi il seguito. Ma lui — per quanto sia insopportabile, in Vinckel si cela una stoffa migliore di quanto si creda —, si limitò a dire: «Va bene, va bene, non parliamone più», mi porse la mano e si congedò da me quando fummo giunti di fronte alla porta di casa. Ora veniva il bello. Presi tempo, prima di entrare, e con grande flemma mi misi a fare un po' d'acqua. In quel mentre il barrocciaio ripassò per la strada; forse aveva dimenticato qualcosa all'osteria, ma non mi andava certo di rivederlo così presto e perciò m'infilai lesto in casa. È meglio scivolare subito su quella patata lì per terra, pensai, così sembrerà che la testa me la sia rotta qui in casa, oppure... In quel momento mia moglie, alla quale non sfugge mai il rumore della porta che si apre, uscì dal soggiorno, e io immediatamente dovetti escogitare una scusa plausibile. «Dio mio, che ti è successo?», mi gridò e aggiunse altre espressioni che è meglio tralasciare. «Chi ti insulta deve vedersela con me», risposi io sostenuto, «vorresti prepararmi una tazza di tè? Sono stato aggredito». Feci per entrare in soggiorno, ma mia moglie me lo impedì. «C'è gente», ribatté, «e tu...» Ciò dicendo, mi spinse in cucina dove mi lavai, mi asciugai e raccontai quel che era successo. Mentii spudoratamente; mentire significava guadagnarsi una notte tranquilla. «Scrofa», dissi, «ha osato chiamarti». «Chi? Chi è stato?», intervenne lei impetuosa. «Non hai sentito?», risposi, «Quello là del mercato, il barrocciaio, e chi altri?» «Il briccone, quel cane strabico, quel buono a nulla!», gridò con tanto fiato che mi fece paura; potevo star certo che i vicini avrebbero creduto che si riferisse a me, benché non mi si possa in alcun modo definire strabico. Poi esclamò, agitando il pugno: «Aspetta. Sua moglie è qui dentro e lui verrà a prenderla; e quando verrà...» In quel momento la porta si aprì e riconobbi il passo rapido di Vinckel. «Eccolo, è lui!», strillò Lene e fece per avventarsi su di lui. La bloccai e le dissi: «Lene, non facciamo chiassate. È tardi, è meglio rimandare a domani». «Lasciami stare, lasciami, oppure...» Queste parole furono suggellate da un colpo che mi sferrò al petto. Io però le avevo afferrato la mano e, rendendomi conto a malapena di ciò che facevo, la tenni ben stretta. «Ti ho già vendicata», balbettai, «ha chiesto scusa e io l'ho perdonato» «Che cosa? Che hai fatto? L'hai perdonato?» Lene perse completamente il controllo e mi rifilò una botta in pieno viso; io maledissi la mia menzogna e tuttavia non riuscii a rimangiarmela. «Ti prego, moglie, fammi un favore almeno per una volta...» Le mie preghiere non servirono a nulla, Lene si divincolò e si precipitò nel soggiorno. Io mi lasciai cadere a terra e strisciai dietro il camino. Da quella postazione potei sentire chiaramente la conversazione che seguì. Dapprima un ululato infernale; poi la rissa, e Vinckel — chi al mio posto sarebbe stato capace di reprimere una certa gioia maligna? — che gridava come un ossesso: «Non cavarmi quest'occhio, ne ho due soltanto!» Alla fine la porta del soggiorno si spalancò, seguita un attimo dopo da quella d'ingresso, e Vinckel si precipitò fuori insieme a sua moglie che incautamente, sebbene fosse la cosa più naturale da fare, si era immischiata nella disputa. Avevo tutto le ragioni per essere fiero di Lene; nella sua furia, infatti, aveva risposto a Vinckel che le chiedeva ragioni del suo comportamento con un «le conoscete bene le mie ragioni». Quello penserà di sicuro, riflettevo mentre mi risollevavo in piedi, che Lene agisca per puro amore coniugale, che voglia vendicare la mia ferita alla testa; tanto meglio! E in effetti, da quella sera Vinckel non ha ripetuto la sua storiella della nostra visita al padiglione degli animali, difficile stabilire se per rispetto nei confronti di Lene oppure nei miei. Era comunque troppo tardi per me; anche i bambini la conoscevano ormai a memoria, ma devo aggiungere a suo onore che ora, quando qualcuno lo invoca come testimone, lui si affretta a rispondere con un pugno ben assestato!

V'immaginereste mai, da cristiani, che una volta son stato sul punto di diventare un assassino, un vile avvelenatore, per la vigliaccheria che quasi mi impediva di formulare al momento op-

portuno un chiaro rifiuto? Una sera sono seduto a un tavolo della «Pecora d'Oro» e la mia mente non è turbata, anzi è vuota, per la precisione; a un tratto entra un forestiero ben abbigliato, per quanto in modo stravagante, ordina del vino e viene a sedersi accanto a me, salutandomi e guardandomi come se mi conoscesse. Costui è certamente un amico caro e noto, penso io, del quale hai dimenticato i lineamenti e il nome, il che non ti fa certo onore; almeno sorridi e dimostrati lieto del fortunato incontro. Così faccio, e in effetti ben presto ha luogo tra noi una conversazione come di vecchi conoscenti, benché conoscenti non lo siamo affatto, come mi accorgo ben presto. Parliamo di ogni sorta di disgrazie che possano capitare; io gli racconto di gente che nell'ultimo anno si è impiccata o che, comunque, si è tolta la vita; poi la discussione si sposta sul fulmine che colpisce la terra durante il temporale e sull'impossibilità di estinguere l'incendio che ne consegue. «Eh, sì», sospiro, «il mondo è una valle di lacrime, è già un miracolo se, con tutte le sciagure che stanno in agguato, si riesce a superare i quarant'anni». «Quelli come voi», ribatte lui, «se la cavano bene, sia come sia, un gruzzoletto da parte ve lo mettete, e quello dà i suoi frutti, ma quelli come noi, invece...». Niente mi irrita più che venir considerato uno nato con la camicia, un fortunello cui soffia sempre il vento in poppa; con malagrazia interrompo dunque lo straniero e gli domando chi sia e che cosa faccia «Sono un disinfestatore», risponde lui con indicibile franchezza, «e di questi tempi in cui i parassiti si riproducono a ritmo così spossato e lento, quasi dovessero prima sposarsi come esseri umani in amore, sono un uomo finito». I disinfestatori li ho sempre stimati poco, e specialmente quelli che, incontrando un cittadino perbene, invece di chinare gli occhi in segno di rispetto lo fissano insolenti o addirittura lo salutano e gli rivolgono la parola, quelli li sdegno più degli sbirri antimendicanti;[25] la sua risposta non avrebbe potuto risuonare più compiaciuta nella bocca di un principe che rivelasse la sua segreta natura, e mi raffredda non poco. Gente siffatta osa venire alla «Pecora d'oro?», penso, e mentre lui ricarica tranquillo la sua

[25] «Bettelvogte» nell'originale: si trattava di funzionari di polizia addetti alla repressione del mendicio.

pipa, convinto che nulla sia cambiato tra noi, gli lancio un'occhiata come quelle che mi rilascia il governatore quando passa per strada a cavallo e m'incontra. In quel mentre, tuttavia, mi dico: per questa sera non facciamo pesare a quest'uomo la differenza di classe che ci divide; domani, quando si metterà a dar la caccia ai suoi ratti, dovrà pur rassegnarsi. «Che ne dite dunque del mio mestiere?», mi domanda costui. «Non è certo un mestiere invidiabile», rispondo, «ma suppongo che vi abbia impedito di sposarvi, e questo è un punto non trascurabile a suo favore». «Se c'è un destino sciagurato», risponde lui strafottente, «è quello in veste di ratto». Pazzo, mi verrebbe da rispondergli, prima prova a essere sposato per ventitre anni come lo sono io, e poi vedremo se hai ancora voglia di fare battute miserabili. Ma mi trattenni; con gli sconosciuti è meglio non spingersi troppo oltre.

«Almeno», continua lui, «io penso che una disgrazia che ti gonfia come un cappone non può essere tanto grave». E a queste parole mi striglia la pancia con molesta insistenza. Adirato gli rispondo: «È proprio questa la disgrazia; credete che uno che diventa *grasso* a forza di sciagure debba esser contento della sua penosa condizione? Al diavolo! È uno scandalo pretendere, in cambio delle eterne torture, dei tormenti e delle bili infinite, un aspetto malaticcio che susciti pietà, un corpo cadente che non ti sbugiardi con la sua beffarda corpulenza ogni volta che vuoi aprire il tuo cuore? Ve lo ripeto: è uno scandalo?» «Se ce l'avete con vostra moglie», fa lui, «liberatevene. Bah!» E così dicendo emette uno sbuffo tale dalla sua pipa che mi sembra, lì seduto con i suoi occhi giallastri da gatto, uno stregone intento a evocare il maligno. «Se il vostro cane è troppo mordace», gli rispondo, indicando la sua grossa bestia nera dal lungo pelo ispido che con grande insolenza, quasi fosse anch'essa un disinfestatore, mi si è accucciata ai piedi, «potete cacciarlo, impiccarlo, annegarlo; ma noi cristiani non possiamo farlo con le nostre mogli». «Ascoltate, brav'uomo», mi dice con un'espressione enigmatica, e mi afferra la mano che sciaguratamente ho tolto di tasca, «se avete coraggio, c'è modo di uscirne». Il diavolo ha abbastanza coraggio da ammettere di non averne affatto. Io non gli rispondo direttamente, ma gonfio le penne, picchio sul tavolo e

mi costringo ad alcune occhiate temerarie. «Con certe polverine grigie che mi porto appresso», mi sussurra all'orecchio lui con voce spaventevole, «non crepano solo i ratti». A questo punto mi ammicca e mi preme lievemente la mano, come se il resto fosse ormai tutto chiaro; non tanto confuso, quanto terrorizzato dallo strano individuo, gli restituisco l'ammicco e la stretta. «Siamo d'accordo, allora», dice lui, «ma ora, non una sola parola, mastro Schnock». Purtroppo gli ho già rivelato il mio nome. «Di queste faccende», e la parola mi pare spaventosa, mentre quell'uomo sorride come se, invece di un delitto, avesse progettato un bello scherzo, «è meglio non discutere all'osteria, mi farò vivo io domattina presto. Buona notte!» Con tali parole si alza in piedi barcollando. Dio del cielo, penso, è anche ubriaco fradicio; non c'è da stupirsene, in effetti, perché nel tempo che abbiamo trascorso assieme non ha mai smesso di bere — ancora un bicchiere — lo vedo che se lo fa versare — ora prende a straparlare, mi dico, quando si beve è normale che si abbiano tanti amici quanta gente si ha intorno, e la prima cosa che si mette a spifferare è il piano omicida. E infatti, ecco che subito inizia una discussione con l'oste; io rabbrividisco. Gli scappa detto qualcosa come «crepare»; un sudore freddo mi assale. L'oste si calca bene il berretto in testa e parla di pericolo; ci siamo, penso, e già sento che si discute di «esecuzione con un colpo alla nuca». Poi, all'improvviso, echeggiano come musica celeste le parole «ratti» e «dispensa», e capisco che l'argomento non era la mia Lene, ma i parassiti che infestano la «Pecora d'oro»; dal sollievo congiungo inavvertitamente le mani, ma subito dopo ordino un bicchiere di vino, in modo da interrompere con un colpo di mano l'insidiosa conversazione tra l'oste e il forestiero. Il vino mi viene servito alla svelta; lo straniero, ubriaco fradicio, si allontana cercando l'uscita a tentoni, senza neanche degnarmi di uno sguardo, come se non fossi mai esistito.

E davvero per lui era come se non fossi mai esistito, perché la mattina dopo non venne, e a metà giornata la polizia lo espelleva dal circondario, con mia grande soddisfazione, per via delle sue scarse capacità professionali e per la mancanza dei documenti e delle autorizzazioni giustamente richieste ai disinfestatori come

lui. Se anche non fosse stato allontanato, comunque, mi sarei guardato bene dal tener fede al patto mortale, né del resto gli avevo dato appigli che lasciassero supporre un consenso, qualora si escluda quella mia silenziosa complicità. Chi ucciderebbe mai sua moglie solo per mantenere una promessa fatta al cacciatore di topi?

Non ne ho ancora parlato, ma va da sé che l'avarizia di mia moglie è cresciuta con il passare degli anni, fino a raggiungere la grettezza di chi non si concede neppure il proprio grasso. La svolta si ebbe l'anno che lei, avvezza di solito a una certa eleganza, mi vietò di commissionare l'abito nuovo che per tradizione le donavo a Natale. «Per questo Natale potresti farmi un altro regalo», disse misteriosa, «e cioè la minuscola pipa che fumi in bottega». Vuol mettersi a fumare, pensai, lieto di aver conquistato in ciò una compagna; mai più avrebbe insultato il mio innocente piacere come uno spreco inutile, se l'avesse anche lei condiviso. Ma la cosa mi parve presto improbabile, visto che i suoi polmoni erano rovinati dalle continue grida e dai rimproveri, e poi non era mai ricorsa a pipa e a tabacchi in vita sua, se non quando aveva mal di denti. Che se ne faceva dunque della pipa vecchia e malmessa? Fosse stata quella di schiuma, con il coperchio d'argento, quella della domenica! Ma quest'oggetto miserabile... Mi vergogno ad ammettere quale fu lo sciocco pensiero che interruppe d'improvviso il mio rimuginare. Guarda guarda, dissi tra me e me, tua moglie non è poi malvagia come credi; chi l'avrebbe mai detta capace di tanta premura? Ero davvero convinto — e ora, mentre lo racconto, mi chiedo come fosse mai possibile e mi dò dell'idiota — che una volta tanto volesse lei farmi un regalo, una bella pipa per Natale. Venne la sera del santo giorno, accendemmo i due ceri con cui siamo soliti celebrare il Redentore, sul tavolo il dolce d'uva passa faceva bella mostra di sé accanto alla testa di maiale decorata con le foglie di alloro; sullo sfondo stava aperto e minaccioso il grande libro di devozioni, severo, pesantemente borchiato di ferro e di ottone, che già una volta, quando ero bambino, mi aveva quasi decapitato cadendo dal suo scaffale, e dal quale ora Lene mi leggeva dei brani in occasione delle festività sacre, in parte per impedirmi di uscire, ma soprattutto per ricoprirmi,

sotto il patrocinio di un signore spirituale da lungo tempo putrefatto, di contumelie e improperi che certo non avevano riscontro nel libro. Prima di disporci a tavola presi la mia pipa, spiegai un foglio di carta bianca su un piatto e ve la deposi, quindi la offrii a mia moglie accompagnandola con qualche battuta scherzosa. «Bene», disse lei, spezzò la pipa e con calma ne gettò i pezzi dalla finestra. Ma invece di ricambiarmi con l'atteso regalo, mi fece notare che da allora in poi avrei risparmiato venti centesimi[26] di tabacco alla settimana. «Quali venti centesimi?», ribattei bilioso. «Quali?», rispose, «quelli che, non venendo spesi, servono al loro fine, e lo fanno tanto meglio, intanto che non vengono spesi». «Non posso più fumare, dunque?», mi provai a replicare. «No», rispose Lene, «e ciò significa che non dovrai esporti più volontariamente alla tubercolosi; nel caso che tu ne sia già affetto, i soldi risparmiati saranno utili prima o poi per curarti. Credi che il dottore te li riaggiusti per nulla, i tuoi polmoni perforati dal fumo?» Non risposi, ma la mia decisione era presa; avrei rinunciato piuttosto a respirare che a fumare; per il fumatore infatti l'aria fresca è intollerabile, per non esserne disgustato deve speziare quell'elemento scipito e insapore con il fumo. Al mattino portai dunque zitto zitto in bottega la mia pipa della domenica che stava appesa bene in vista sotto la specchiera, e spiegai alla mia stupefatta consorte che l'avrei strapazzata senza misericordia, finché non si fosse provveduto a sostituirla con un esemplare meno costoso. La pietà per la copertura d'argento e le nappe d'ambra la convinsero a cedere, ma, insisti e insisti, la sua avarizia mi spinse a prometterle che durante la settimana mi sarei accontentato di un tabacco meno pregiato. Ed era così per ogni cosa. Se per esempio volevo assumere un apprendista, dovevo prima invitarlo a pranzo da noi, ma non, come poteva sembrare, per schietta generosità, bensì per sondarne l'appetito. Se disgraziatamente il giovane si trovava davanti il suo piatto preferito oppure, reduce magari da una lunga marcia, mangiava per due, mi veniva proibito di assumerlo; «Chi

[26] «Kreuzer» nell'originale: moneta di metallo vile battuta fino alla fine del diciannovesimo secolo nella Germania Meridionale, in Svizzera e in Austria (in Italia prese il nome di «Carantano»); deve il suo nome alla croce che reca impressa al verso.

mai», diceva Lene, «vorrebbe piantarsi il cancro in corpo?» In queste occasioni cucinava sempre al suo meglio e serviva in tavola con grande efficenza; io al contrario, che sapevo delle sue astute manovre, sembravo l'adepto di una lega per la moderazione, indicavo i difetti di questo o di quel piatto ed esortavo i commensali a non cadere in eccessi, sicché gli ignari finivano per prendere mia moglie per la liberalità in persona e me per un campione di spilorceria. La cosa più ridicola, comunque, era che anche le sue amicizie e i suoi affetti si misuravano rigorosamente sulla scala della voracità e delle capacità intestinali. Se qualcuno si lamentava del suo stomaco debole che rifiutava tutto, tranne un bicchier d'acqua e il fidibus,[27] non poteva esser più soddisfatta; «Ah», diceva poi, «che persona perbene, mi è più cara ogni giorno che passa». Se avveniva invece il contrario, se uno credeva di onorare una portata nel modo più acconcio servendosene una seconda volta, allora era un soggetto che non conosceva lo stile, un maleducato diviso tra la gola e lo stomaco, come gli altri lo sono tra il corpo e lo spirito. Con la sua sola amica di gioventù, la moglie di un giardiniere che veniva da noi in visita ogni domenica, era sempre sul punto di litigare, solo perché costei soffriva di tisi e timidamente, a cagione della sua malattia, passò dalle tre tazze di caffè e dal biscotto di cui per solito si accontentava, a sei tazze e tre biscotti; per giustificarsi, Lene addusse la gelosia nei confronti di quella sposa della morte spettrale e segaligna, gelosia, devo aggiungere, che aveva me per oggetto. La donna morì appena in tempo, poco prima che scoppiasse la bufera, altrimenti si sarebbe sentita rinfacciare che i suoi rantoli di moribonda erano sospiri d'amore e la sua malattia febbre di passione. È ovvio che ero io quello che pagava più di tutti una simile grettezza e soprattutto mi dispiaceva che essa crescesse mano a mano che aumentava il nostro benessere e che il cibo si facesse peggiore mentre i miei guadagni aumentavano. «Non abbiamo né carne della nostra carne, né carne da

[27] Termine appartenente al linguaggio goliardico: così veniva chiamato il pezzo di carta o di legno che serviva ad accendere la pipa (probabilmente da Orazio, *carm.* I, 37, *In honorem Plotii Numidae*, al cui inizio si legge: *Et ture et fidibus iuvat/ placare et vituli sanguine debito/ custodes Numidae Deos*).

mangiare», dissi a Lene una volta, furioso per una minestra che era praticamente acqua calda, «quel che lasceremo, andrà a degli sconosciuti, non capisco la tua ansia di risparmiare, di dissanguarti, di raschiare il fondo di ogni botte». «Che cosa?», mi rispose battagliera. «Non ci farà onore che gli uomini del tribunale scrivano alla nostra morte sul registro d'inventario con ammirazione e rispetto: la cassa dell'argenteria era così ben fornita che non avrebbe potuto ospitare neppure un altro cucchiaino d'argento, di pezze di stoffa ce n'erano più di quante quelle buonanime di Christopher e Magdalena Schnock potessero usare in trent'anni, il camino sembrava scoppiare, tanto era pieno di salsicce e prosciutti? Una tale commemorazione non ci rallegrerà se saremo in paradiso, non ci consolerà se ci troveremo all'inferno? O preferisci che si dica di te: ci sarebbero motivi per requisirgli anche la tomba, a quel morto di fame; la bara non l'ha pagata, è scappato da questo mondo come un ladro dalla prigione, non ha lasciato nulla, se non ai vermi, sempre che non disdegnino la sua carne di bancarottiere». Lene si dispiaceva che non fossimo cattolici, e solo per via dei giorni di quaresima. «Sotto la bandiera della fede», diceva, «si può ben risparmiare un po', è la religione stessa a instillare il senso della parsimonia e i signori saccenti non potrebbero sfottere se la tavola non si sfonda sotto il peso degli arrosti». La sua ossessione del risparmio si spinse fino a investire me e il mio corpo. Lene finì per proibirmi ciò che chiamava gli «sforzi inutili», per esempio concedendomi di rado il regolare adempimento dei doveri coniugali, probabilmente perché era capace di valutare il prezzo di un amplesso fino all'ultimo centesimo, e perché calcolava che le mie forze avrebbero dato una rendita maggiore e più sostanziosa se fossero state applicate nel lavoro anziché nell'amore. Dunque non fa certo meraviglia che io tentassi in tutti i modi di tradirla e d'ingannarla, ma quasi sempre l'intento mi riusciva solo a metà e non riuscivo mai a cogliere appieno i frutti della mia astuzia. Penso a ogni disgrazia di cui mi giunge notizia come a una mia parente lontana o prossima, come a una cugina con cui presto o tardi avrò a che fare; in certi momenti mi sembra davvero un miracolo il non aver ancora compiuto una tremenda pazzia che mi spiani la via della forca; eppure ci sono casi di

gente che si alza al mattino pura come un fanciullo e la sera va a letto grondante di sangue come un idiota bavarese.[28] A che serve la cautela? La cautela è la palla con cui gioca il destino. Il diavolo è dappertutto, tranne là dove lo si cerca. Non avrei mai pensato di dover fare le peggiori esperienze della mia vita nella dispensa di casa mia, eppure è andata proprio così!

Spinto dalla ghiottoneria, mi risolsi una sera a derubare me stesso, a sottrarmi qualcosa che mi apparteneva. Avevamo infatti ammazzato il maiale e ne avevamo fatto delle magnifiche salsicce. Di queste salsicce mi venne concesso quanto bastava a suscitare in me il desiderio insopprimibile di averne di più; mi toccò poi di portare le salsicce nella dispensa e di appenderle in alto, come se non dovessero più esser tirate giù. La finestra della stanza dà sulla strada, quasi inavvertitamente la socchiusi, senza neppure sapere il perché. Si fece buio, e la pentola di patate rachitiche che mi accolse allorché mi presentai per la cena mi ridusse alla disperazione. «Maledette loro, che il diavolo se le porti!», scoppiai, riferendomi alle patate. «Che cosa?», chiese Lene, allungando il suo collo di gallina da dietro il forno. «Le gengive che mi fanno male», risposi, posai la forchetta e mi portai un tovagliolo alle guance. Poco dopo uscii di casa e pian piano, silenzioso e attento, scivolai lungo i muri. La tenebra era abbastanza fitta, spesse nubi cariche di pioggia occultavano la debole luce della luna che tediosa balenava di tanto in tanto. Non appena ebbi udito mettersi in moto la ruota del filatoio di mia moglie, spinsi la finestra della dispensa e m'infilai dentro con l'agilità di uno che è ladro provetto da trent'anni, che mi veniva dalla paura d'esser colto in flagrante. «Buona sera!», mi sento apostrofare d'un tratto da una voce cavernosa. «Zitto, zitto, per l'amor del cielo, stai zitto!», sussurro. «Stai tranquillo, compagno», è la risposta, «ma aiutami, voglio entrare anch'io e la maledetta finestra è troppo in alto». Che dovevo fare? Dovevo mettermi a gridare e rassegnarmi a essere additato da tutti, da vecchi e bambini, come quello che ruba in casa sua? O non dovevo

[28] «Ein bairischer Hiesel» nell'originale. La definizione fu coniata per il bandito Matthias Klostermayer, giustiziato a Dillingen in Baviera nel 1771. «Hiesel» è diminutivo appunto del nome Matthias, ma a livello di linguaggio popolare ha assunto i connotati di 'imbecille', 'sciocco'.

piuttosto accontentare quello sconosciuto e poi, una volta che fossimo soli al buio, convincerlo con pietose argomentazioni ad andarsene? Non lo so, ma la mia mano fu più rapida del mio pensiero e istintivamente, senza attendere un solo istante, afferrò l'altra mano protesa e se la tirò appresso insieme a colui che vi stava attaccato. «Straordinaria coincidenza», disse costui e cominciò a muoversi a tentoni nella stanza. «Davvero», risposi sospirando. «Già da tempo avevo messo in conto una visitina a quel grassone di Schnock», continua lui, «e stasera aspettavo solo che si spegnesse il lume, quando ti ho visto che aprivi la finestra. Come ci sei riuscito, senza aver prima rotto un vetro?» «È un segreto», rispondo, con i denti che mi sbattono per la paura. «Me lo devi spiegare», dice lui brusco, «in cambio ti insegno ad aprire un nuovo tipo di manette. Dove hai studiato?» «Studiato?», gli chiedo. «Sì, in che nulliversità,[29] in quale penitenziario, voglio dire?» «Non sono mai stato in prigione!», rispondo. «Sventurato», fa lui, «non hai espiato dunque neppure una volta le tue pene, ti trascini ancora tutti i tuoi peccati? A me, la giustizia mi ha già ripulito tre volte e rimesso a nuovo. Quali colpe ti opprimono il petto? Qualcosa di notevole, un omicidio o qualcosa di simile? Oppure hai sacrificato la tua virtú senza aver ricevuto nulla in cambio?» «Uomo, tu parli come il diavolo in persona», gli faccio terrorizzato. «E chi ti dice che non lo sia?», risponde con una serietà mortale. «È vero, lo ammetto, sono il diavolo, e ti racconterò una storia. Tre mesi fa...» A queste parole tremende mi prende un'angoscia atroce, in lontananza sento il passo della ronda, il cielo si rischiara e chi passa per strada ora non può fare a meno di notare l'imposta aperta; come un fulmine schizzo fuori, prima che il misterioso straniero possa rendersene conto, ma nel salto mi resta la lingua tra i denti, la morsicatura che mi procuro cadendo è a sangue e dal dolore non riesco a resistere, spalanco la porta e mi precipito in casa gridando: «Al ladro, al ladro, in dispensa!». A queste parole mia moglie e il mio socio e amico — l'uomo più grande e robusto che io abbia mai visto, uno che non ha paura di nulla, come è solito ripetere, tranne che

[29] «Ohnversität» nell'originale: gioco di parole tra *Ohne* ('senza') e *Universität*.

di se stesso, e cioè della propria ira — benché insonnoliti si avviano di gran carriera verso la dispensa con un lume in mano, io — il briccone che si è spacciato per il diavolo non può certo riconoscermi, la nostra intimità ha avuto come sfondo l'oscurità più completa — li seguo con un manico di scopa. Non troviamo un bel nulla, niente ladri, ma neppure salsicce; Lene mi cade svenuta tra le braccia — solo gli svenimenti di tanto in tanto ne riducono le velleità —, il mio gigantesco amico approfitta della confusione generale per incamerare, nel mentre bestemmia selvaggiamente, un bel pezzo di speck, particolare che non mi sfugge, ma faccio finta di non vedere. E il giorno dopo, che cosa non accade? Mi sembra di sentire una ventina di cani che mugolano, abbaiano e digrignano i denti fuori dalla finestra, e il rumore mi desta avanti la mia ora; apro la finestra e vedo le salsicce, intrecciate in una specie di corona e appese davanti a casa nostra, mentre i bastardi, attirati dall'odore delizioso, si azzuffano feroci, prendendosi a morsi per la coda e tentando invano di raggiungere quel paradiso. Un esito simile fu certo gradito, ma ancor di più fu inspiegabile. Qualche giorno dopo sentii dire che un delinquente delle nostre parti era impazzito e, mentre veniva trasferito dal carcere in una clinica per malati di mente, era riuscito a sfuggire ai suoi guardiani e a darsela a gambe, ed era stato acciuffato solo qualche giorno dopo. Non dubito di aver fatto, nella mia dispensa, la conoscenza di questo folle.

CAPITOLO III

In conclusione

S'era fatto giorno, la vettura attendeva davanti alla porta, ero pronto a partire, ma feci un salto nel salone della locanda per salutare Schnock che era già lì per una prima bevuta. Sedeva a un tavolo, infatti, e di fronte a lui si ergevano parecchie bottiglie vuote e ancor più bottiglie piene, oltre a un'abbondante colazione calda; il mio ospite, il lungo, secco maestro di posta, era di fronte a lui, evidentemente intento a rimpinzare il compagno di aneddoti e di storielle. Non c'erano barzellette sul Piccolo Caporale[30] o battute sul vecchio Fritz[31] che venissero risparmiate, il maestro di posta non si accontentava di saccheggiare la sua memoria, era così spietato con se stesso da spremersi le meningi e la fantasia per trarne fuori gli scherzi più spiritosi. Ma Schnock, che di solito era allegro e facile alla risata, non batteva ciglio e non diceva parola; si limitava a scuotere sprezzante la testa, quando il maestro di posta davvero esagerava, oppure emetteva un sospiro, e se apriva la bocca, era solo per ingurgitare un pezzo di carne o qualche altro boccone.

«Bevete, dunque, bevete», lo incitava il maestro di posta, «e aprite bene le orecchie, voglio raccontarvi una storiella che ho sentito addirittura da mio nonno. Non riderne, sarebbe come offendere quel sant'uomo nella tomba; non vorrei essere io il colpevole di tanta infamia; mio nonno merita rispetto, era maestro, e quelli di noi che sanno scrivere e far di conto l'hanno imparato da lui».

La storia era effettivamente divertente, ma Schnock restò serio, a costo di costringersi a terribili smorfie.

«Non vi vergognate?», disse il maestro di posta, «il signor dottore», fece indicandomi, «si è messo a ridere, mentre voi siete rimasto lì impalato. Che il diavolo mi porti, se farò di nuovo una scommessa con voi».

[30] Soprannome di Napoleone Bonaparte.
[31] Federico il Grande.

«Che scommessa avete fatto?», domandai curioso.

«Non sarete così screanzato da lasciare senza risposta la domanda del signor dottore?», disse il maestro di posta, sollecito; ma Schnock mi guardò, si pose un dito alla bocca e restò nel suo ostinato silenzio.

«Bene», dissi imperturbabile, «non voglio forzarvi, vi lascio il vostro segreto. State bene, mastro Schnock».

Schnock si alzò in piedi, strinse con vivo trasporto la mano che gli porgevo; quindi prese un pezzetto di gesso di quelli che si adoperano per il biliardo e con esso scrisse sul tavolo che mi augurava buon viaggio.

«Ha perduto la favella?», domandai, mentre uscivo, al maestro di posta che mi accompagnava.

«Per nulla, per nulla, è puro egoismo il suo», ribatté quello.

«Come?», feci confuso.

«Vuol mangiare e bere a mie spese», continuò lui, «per questo fa scena muta. Ieri sera, in piena sbronza, abbiamo scommesso che gli pagherò tutto ciò che desidera, se non riuscirò a farlo parlare o ridere. Se ride o se dice anche una sola parola, paga il doppio, è questo l'eventuale punto a mio vantaggio. Se ce la fa, bene, stasera ci sarà qualcuno che si strappa i capelli e picchia il capo nel muro. Ma che stia attento. Userò ogni arma contro di lui, e quanto a trucchi e raggiri, non c'è nessuno nella mia famiglia che non ne sia maestro. Lo insulterò finché dalla rabbia non si sarà fatto marrone e blu come un cappone; chiamerò dei testimoni e racconterò storie su di lui delle quali si dovrà vergognare e cui dovrà replicare, se non vuole che ci credano tutti; mi metterò alle sue spalle e caricherò le pistole; riferirò a sua moglie, certo ignara della scommessa, che lui gozzoviglia alla mia locanda, così che venga a prenderlo per la collottola; fingerò di volermi uccidere; farò in modo che...»

La mia carrozza partì.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE
con riferimento particolare agli ultimi anni

Edizioni

- *Sämtliche Werke*, Historisch-kritische Ausgabe, besorgt von Richard Maria Werner, 24 Bd., Berlin 1901ss. (terza ediz. nel centenario della nascita di Hebbel come *Sekulärausgabe*, Berlin 1911ss.).
- *Sämtliche Werke*, hrsg. von Hermann Krumm, 14 Bd., Leipzig 1913.
- *Werke* in 5 Bänden, hrsg. von Gerhard Fricke, Werner Keller u. Karl Pörnbacher, München 1963-67.
- *Briefe*, gesammelt und erläutert von U. Henry Gerlach, Heidelberg 1975.
- *Das erzählerische Werk. Sämtliche Novellen und Erzählungen*, hrsg. von Werner Keller u. Karl Pörnbacher, München 1986.

Rassegne bibliografiche

U. Henry Gerlach, *Hebbel-Bibliographie 1910-1970*, Heidelberg 1973.

U. Henry Gerlach, *Hebbel-Bibliographie 1970-1980*, «Hebbel-Jahrbuch», 1983, pp. 157-89.

Dieter Lohmeier, *Hebbel-Bibliographie 1981-1984*, «Hebbel-Jahrbuch», 1986, pp. 129-41.

U. Henry Gerlach, *Hebbel-Bibliographie 1980-1990*, «Hebbel-Jahrbuch», 1992, pp. 117-41.

su Friedrich Hebbel

Anni Meetz, *Friedrich Hebbel*, Stuttgart 1962.
Helmut Kreuzer (Hrsg.), *Hebbel in neuer Sicht*, Stuttgart - Berlin - Köln - Mainz 1963.
Martin Schaub, *Friedrich Hebbel*, Velber bei Hamburg 1967.
Hayo Matthiesen, *Friedrich Hebbel. In Selbstzeugnissen und Bilddokumenten dargestellt*, Reinbek bei Hamburg 1970.
Hilmar Grundmann (Hrsg.), *Friedrich Hebbel. Neue Studien zu Werk und Wirkung*, Heide in Holstein 1982.
Ida Koller-Andorf (Hrsg.), *Hebbel. Mensch und Dichter im Werk. Mit Symposionreferaten und Selbstzeugnissen*, Wien 1985 (Friedrich-Hebbel-Gesellschaft Wien, Schriftenreihe 1).
Ida Koller-Andorf (Hrsg.), *Hebbel. Mensch und Dichter im Werk. Wegweiser zu neuem Humanismus*, Wien 1987 (Friedrich-Hebbel-Gesellschaft Wien, Schriftenreihe 2).
Helmut Kreuzer (Hrsg., unter Mitwirkung von Roland Koch), *Friedrich Hebbel*, Darmstadt 1989 (Wege der Forschung, Bd. 642).
Ida Koller-Andorf (Hrsg.), *Hebbel. Mensch und Dichter im Werk. Neue Wege zu Hebbel*, Wien 1990 (Friedrich-Hebbel-Gesellschaft Wien, Schriftenreihe 3).
Volker Nölle, *Hebbels dramatische Phantasie: Versuch einer kategorialen Analyse*, Bern 1990.
Heinz Stolte, *Im Wirbel des Seins: Erkundungen über Hebbel*, Heide in Holstein 1991.
Ida Koller-Andorf (Hrsg.), *Hebbel. Mensch und Dichter im Werk. Klassiker und Realist*, Wien 1992 (Friedrich-Hebbel-Gesellschaft Wien, Schriftenreihe 4).
Hargen Thomsen, *Grenzen des Individuums. Die Ich-Problematik im Werk Friedrich Hebbels*, München 1992.

sulla narrativa di Friedrich Hebbel

Ernst Altherr, *Komik und Humor bei Friedrich Hebbel*, Frauenfeld-Leipzig 1935.
Christian Jenssen, *Hebbels Erzählungen*, in «Hebbel - Jahrbuch», 1955, pp. 51-62.
Wolfgang Liepe, *Unbekannte und unerkannte Frühprosen Hebbels*, in Id., *Beiträge zur Literatur- und Geistesgeschichte*, Neumünster 1963, pp. 259-303.
Ludger Lütkehaus, *Pantragische Liquidation oder soziale Katastrophe? Hebbels Erzählung «Die Kuh»*, in «Hebbel-Jahrbuch», 1975, pp. 182-96.
Manfred Durzak, *Der wiederentdeckte Erzähler. Zu Hebbels Kurzprosa*, in *Friedrich Hebbel. Neue Studien zu Werk und Wirkung*, hrsg. von Hilmar Grundmann, Heide in Holstein 1982, pp. 167-76.
Jürgen Hein, *Friedrich Hebbel und die Dorfgeschichte des 19. Jahrhunderts*, in *Friedrich Hebbel. Neue Studien zu Werk und Wirkung*, Heide in Holstein 1982, pp. 177-88.
Andrea Rudolph, *Die Granate im romantischen Kelch - ein Beitrag zur Struktur der Prosa Friedrich Hebbels*, in *«Alles Leben ist Raub». Aspekte der Gewalt bei Friedrich Hebbel*, hrsg. von Günter Häntzschel, München 1992, pp. 61-79.
Erika Tunner, *Gewalt in Hebbels Novellistik: die Banalität des Bösen?*, in *«Alles Leben ist Raub»...*, pp. 81-89.

su *Schnock*

Andrea Stumpf, *Masken des Erzählens. Zur Illusionskritik in zwei Prosa-Texten Friedrich Hebbels: «Der Schneidermeister Nepomuk Schlägel» und «Schnock»*, «Hebbel-Jahrbuch», 1991, pp. 93-132.
Herbert Kaser, *Schnock und anderes aus Hebbels epischem Labor. Über den Ursprung seines Dramas aus Erzählexperimenten*, «Hebbel-Jahrbuch», 1996, pp. 33-48.

VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA «LABIRINTI»

1 *L'angelo dell'immaginazione*, a cura di Fabio Rosa, 1992.
2 *Ercole in Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
3 *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
4 *«Il mio nome è sofferenza». Le forme e la rappresentazione del dolore*, a cura di Fabio Rosa, 1993.
5 *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*, a cura di Emanuele Banfi, 1993.
6 *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1994.
7 Paolo Bellini, *La «Descrittione della Pollonia» di Fulvio Ruggieri*, 1994.
8 *Immagini del corpo in età moderna*, a cura di Paola Giacomoni, 1994.
9 Paolo Gatti, *Synonyma Ciceronis. La raccolta 'Accusat, lacescit'*, 1994.
10 *Problemi dell'educazione alle soglie del Duemila. Scritti in onore di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli, 1995.
11 *La domanda di Giobbe e la razionalità sconfitta*, a cura di Claudio Gianotto, 1995.
12 *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1995.
13 *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, 1995.
14 *Viaggi e viaggiatori nelle letterature scandinave medievali e moderne*, a cura di Fulvio Ferrari, 1995.
15 *Sei lezioni sul linguaggio comico*, a cura di Emanuele Banfi, 1995.

16 *Dudone di San Quintino*, a cura di Paolo Gatti e Antonella Degl'Innocenti, 1995.
17 Jan Wladyslaw Wos, *La nonciature en Pologne de l'archevêque Hannibal de Capoue (1586-1591)*, 1995.
18 *La 'seconda prosa'. La prosa russa negli anni '20 e '30 del Novecento*, a cura di T. V. Civ'jan - D. Rizzi - W. Weststeijn, 1995.
19 *Visioni e archetipi. Il mito nell'arte sperimentale e di avanguardia del primo Novecento*, a cura di F. Bartoli - R. Dalmonte - C. Donati, 1996 (esaurito).
20 *I silenzi dei testi. I silenzi della critica*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1996 (esaurito).
21 Luca Pietromarchi, *La 'Quête de Joie' di Patrice de La Tour du Pin*, 1995.
22 *Analisi e canzoni*, a cura di Rossana Dalmonte, 1996.
23 Lady Mary Montagu, *Lettere scelte*, a cura di Giovanna Silvani, 1996.
24 *Dall'Indo a Thule. I greci, i romani, gli altri*, a cura di Antonio Aloni e Lia De Finis, 1996 (esaurito).
25 *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, 1997.
26 *La memoria pia. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di Gianni Isola, 1997.
27 *Atti del Secondo Incontro di Linguistica greca*, a cura di Emanuele Banfi, 1997.
28 *Archivio italo-russo*, a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin, 1997.
29 *Parallela 6: italiano e tedesco in contatto e a confronto*, a cura di P. Cordin - H. Iliescu - H. Siller Runggaldier, 1998.
30 *Critical Studies on the Feminist Subjects*, a cura di Giovanna Covi, 1997.
31 *Tra edificazione e piacere della lettura: le Vite dei santi in età medievale*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Fulvio Ferrari, 1998.
32 *Descrizioni e iscrizioni: politiche del discorso*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1998.
33 *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di Paolo Gatti e Lia de Finis, 1998.
34 Francesco Bartoli, *Figure della melanconia e dell'ardore. Saggi di ermeneutica teatrale*, 1998.
35 Theodor Storm, *'Immensee' e altre novelle*, a cura di Fabrizio Cambi, 1998.
36 *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.

© Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Università degli Studi di Trento

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 1998
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE
TEMI